

MEMOROTECA MUNICIPAL  
ENTRADA  
9 OCT. 1935  
MADRID

16/1

# CORRIERE dei PICCOLI

REGNO: ESTERO:  
ANNO L. 15.- L. 30.-  
SEMESTRE L. 8.- L. 16.-

SUPPLEMENTO ILLUSTRATO  
del CORRIERE DELLA SERA  
SI PUBBLICA OGNI SETTIMANA

UFFICI DEL GIORNALE :  
VIA SOLFERINO, N° 28.  
MILANO.

PER LE INSERZIONI RIVOLGERSI ALL'AMMINISTRAZIONE DEL « CORRIERE DELLA SERA » - VIA SOLFERINO, 28 - MILANO

Anno XXVII - N. 41

13 Ottobre 1935 - Anno XIII

Centesimi 30 il numero

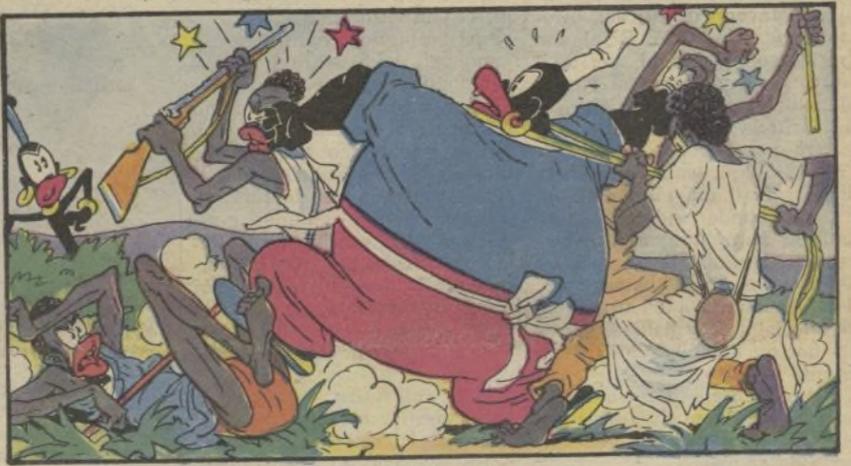


1. Che pietosa, orribil scena, questi schiavi alla catena!

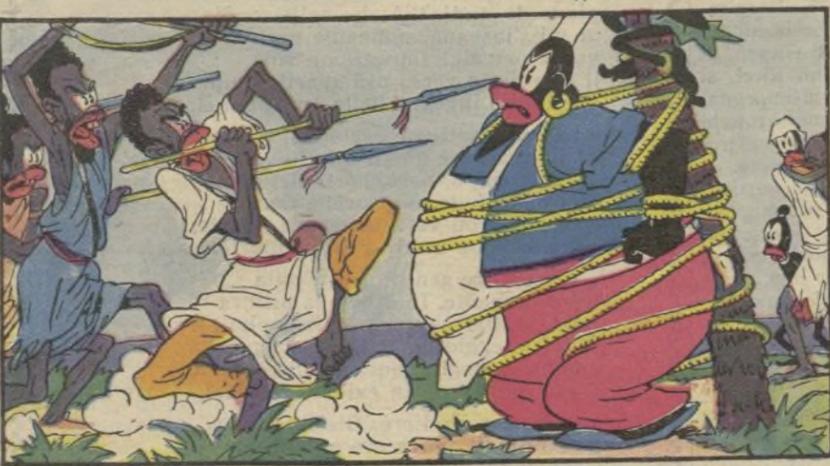
Zimbo e Bomba stan celati a veder quei disgraziati.



2. Bomba pieno di pietà, balza irato: " - Alto là! ,,"



3. E una grandine di pugni cade su quei brutti grugni.



4. Hanno i negri il sopravvento sopra il cuoco corpulento.



5. Ma, sforzandosi con calma, Bomba sradica la palma,



6. con cui sgomina la schiera pusillanime e negriera.

Sbaragliati quegli ignavi, andran liberi gli schiavi.

- PETRONIO -

# Il Comandante del Battaglione nero



Cupa notte d'Africa. Il campo italiano riposa appollaiato sulla montagna enorme. Dalla tenda del Comando sbucca fuori l'agile figura del maggiore Pietro Toselli, che va all'aperto a respirare una boccata d'aria fresca. L'ufficiale contempla il cielo gemmato di stelle su cui si stagliano, nerissimi, gli aspri profili dei monti; più aspra e selvaggia di tutti l'Amba Alagi, antica prigione dei Ras, ora nido del piccolo corpo di spedizione italiano che è come un'estrema sentinella avanzata nel cuore dell'Etiopia.

E lo sguardo di Toselli si volge al basso, a quei fuochi dell'avanguardia imperiale abissina che punteggiano le tenebre. Sono come tre grandi strisce luminose, circondate da altri focherelli sparsi. Quanti avversari? Forse venticinquemila, forse trentamila, fors'anche di più, al comando dei Ras più famosi, Maconnen, Micael, Alula, Mangascià, Oliè. Risalgono dal Lago Ascianghi verso il Nord, per sgombrare al Negus Menelik la strada del Tigre e dell'Eritrea. Ma i sentieri di guerra passano alle falde dell'Amba Alagi, sulla quale sta di guardia il maggiore italiano con le bande indigene, una batteria da montagna, i distaccamenti di diversi reparti di ascari e l'intero suo battaglione, il IV, chiamato « il battaglione nero » dal colore della fascia e del fiocco: duemilaquattrocento uomini in tutto!

Pietro Toselli rientra nella tenda, dove il suo aiutante maggiore si sta avvolgendo nelle coperte da campo.

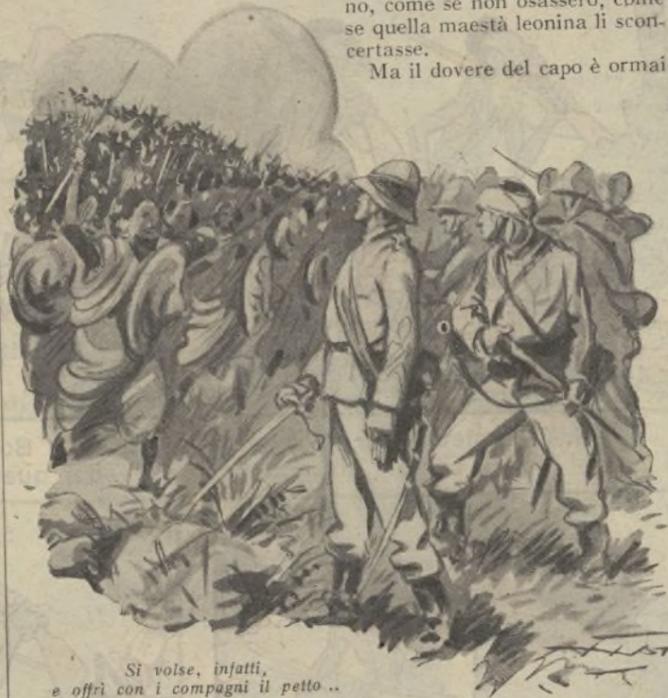
— Domani, — gli dice, quasi a conclusione d'una serie di riflessioni maturatesi nella passeggiatina notturna, — il IV

nando il ripiegamento di quel corpo di spedizione rimasto isolato di fronte a tanti nemici. Il comandante delle truppe, generale Arimondi, aveva ritrasmesso da Macallè inesattamente il dispaccio, promettendo in un primo tempo al maggiore Toselli di soccorrerlo all'Amba Alagi; poi, invece, lo aveva avvertito di non poterlo aiutare. Ma per sciagurata fatalità soltanto la prima delle due comunicazioni era pervenuta al comandante del battaglione nero, il quale rimase perciò nella convinzione di esser soccorso e si trincerò saldamente sull'Amba.

Pietro Toselli, eccezionale organizzatore delle truppe indigene, sentiva di avere in mano i suoi uomini, i quali difatti adoravano il capo che in tante battaglie aveva saputo condurli per primi alla vittoria. I bravi ascari del battaglione nero lo seguivano nei ripidi sentieri sassosi sgambettando come caprioli; si abbandonavano talora, nell'entusiasmo, a piccole follie collettive gridando e sparando; e quando la mischia s'accendeva vi si gettavano con la furia di leopardi, sempre dominati e affascinati dal loro impareggiabile condottiero. Avevano percorso sotto la sua guida i sentieri del Sud, con velocità tre volte maggiore di quella delle truppe inglesi nella famosa spedizione del 1867.

Ora, sull'Amba, li attendeva il più grande cimento. Al mattino del 7 dicembre, dopo quella notte d'attesa, lo spiegamento delle nostre forze sulla montagna si presentava fortissimo e temibile. Con scrupolosa cura il maggiore Toselli aveva asse-

poi, ecco d'un subito scendere dal passo di Bootà, fronteggiante l'Amba, le grosse schiere di ras Oliè che si avventano fu-



Si volse, infatti, e offrì con i compagni il petto...

riose contro le compagnie degli ascari. E, dopo un'ora di lotta disperata, già si vede il colle Bootà formicolare di nuovi armati, uomini di Ras Maconnen e di Ras Micael, risalenti come marea, lentamente, irresistibilmente, verso il centro dell'Amba. Anche da un altro lato, a destra, non tarda a scoppiettare la fucileria, indicante l'avvicinarsi delle genti dei Ras Alula e Mangascià, che completano, con la forza del numero, l'aggiornamento delle nostre posizioni.

Una compagnia di riserva, al comando del capitano Ricci, si lancia finalmente a disimpegnare con impetuosi contrattacchi alla baionetta il settore sinistro, più gravemente minacciato. Il valore di quei prodi elettrizza tutti gli ascari, che prorompono in grida frenetiche. Ma ormai si è sommersi da quel mare di fantasmi bianchi. Se non arriva presto il soccorso del generale Arimondi, tutto è perduto! Mirabilmente calmo, Toselli manda un tenente a scrutare l'orizzonte. L'ufficiale va, ritorna e se ne resta muto, perchè nulla ha potuto scorgere. Sedutosi allora su un sasso, a capo chino, Toselli ordina, dopo un ultimo contrattacco, il ripiegamento di tutte le forze al centro della posizione. L'artiglieria frattanto ha interrotto il fuoco.

### Sul sentiero di morte

Alle 12,40 perduta ogni speranza d'aiuti, s'inizia la ritirata definitiva lungo lo sdruciolevo sentiero che scende nella stretta valle di Bet-Mariàm, verso Macallè, verso il generale Arimondi, verso la salvezza.

Dalla sommità del colle, cinquanta metri più in alto, sparano all'impazzata e gettano pietre le schiere di Ras Alula. Alle spalle rumoreggia l'orda di Ras Maconnen, tenuta a freno dalle ultime salve italiane. Le donne dei nostri ascari strepitano fra il tramestio dei feriti e dei combattenti, mentre gli artiglieri sudanesi scaraventano muletti e

cannoni nel burrone profondo quattrocento metri, per non lasciarli ai nemici.

Scende ultimo dall'Amba, attorniato da un manipolo di valorosi, il maggiore Toselli, che con la sua presenza vuole rallentare e proteggere la ritirata dei gregari lungo il sentiero mortale. Come sempre, è elegante, inguantato, irreprensibile; come sempre, impettito e fiero. I proiettili lo sfiorano ma non lo colpiscono, i nemici gli sono dappresso ma non ancora lo raggiungono. Quando si ferma, anche gli Abissini si fermano, come se non osassero, come se quella maestà leonina li scorciassero.

Ma il dovere del capo è ormai

compiuto. La stanchezza l'opprime. Mandato avanti un tenente perchè si prenda cura dei superstiti incalzati dalla cavalleria galla e perchè informi dell'accaduto il generale Arimondi, — ora mi volto, — dice nel suo dialetto piemontese, — e lascio che facciano.

Si volse, infatti, e offrì con i compagni il petto allo strazio dei fucili e delle sciabole. Ma quando fu caduto nel sangue, nessuno dei barbari assalitori, neppure le genti bestiali di Ras Alula, osò inferocire sulla salma dell'eroe. La civiltà e il valore italici cominciavano ad imporsi sulle menti dei primitivi. Lo stesso Ras Maconnen volle dare onorevole sepoltura a Pietro Toselli, come agli altri Italiani, nella chiesa di Bet-Mariàm.

Terminata poi la guerra, la partenza della salma verso la Patria fu come la partenza d'un trionfatore. Gli indigeni delle montagne abissine, gli stessi guerrieri che avevano combattuto ad Amba Alagi scendevano nelle valli a baciare la coltre nera drappeggiante il muletto che recava il peso glorioso. E fino ad oggi è rimasta vivace laggiù, nelle ingenue canzoni popolari, la fama del diletissimo capo del battaglione nero, che aveva anche compiuto tante opere benefiche nel governo delle terre di recente conquistate.

Siffatti esempi luminosi di generosità e di valore superano invergo gli angusti limiti della vita per irradiarsi, in perpetuo, sull'umanità.

MARIO DORATO

## LE BUONE INTENZIONI

— « Pippo che fai? Perchè, la rubiconda gota appoggiata al palmo della mano, dimentico di ciò che ti circonda, sembri intento a guardar lontano? Intorno a quale arduo, tremendo, austero problema adesso eserciti il pensiero? »

Pippo risponde: — « Sto formando un vasto piano di studi. Ciò che nella scuola or mi s'insegna, sufficiente pasto non è per me! Impaziente vola il mio desio verso più aperti campi ove il mio ingegno bella impronta stampi! »

« La grammatica è certo utile alquanto ed in quattro e quattr'otto io vo' impararla, nel frattempo, però, l'arte del canto' apprendere da mia sorella Carla, e insieme, con volontà tenace e forte, a suonar con un dito il pianoforte. »

« Verso altre gentili arti rivolta terrò la mente. In breve, la pittura saprò trattar con mano disinvolta. Che tratteggia assai bene la figura umana e, meglio, quella delle oche e il mio quaderno in evidenza mette! »

« Le lingue studierò. Già l'italiano posso dir di conoscere a puntino. Or m'andrò impadronendo, a mano a mano, del greco e, si capisce, del latino; poi del francese e del tedesco; già so dire *oui*, speditamente, e *ja*. »

« Imparerò la geografia, chè presto per lontani paesi vo' partire. Sto mettendo da parte, anzi, per questo, il capital (per ora, cinque lire). Non si può viaggiar, se non si sia addottrinati nella geografia. »

« Adoro la meccanica (il mio sogno scientifico è una bella bicicletta, e, pei miei studi, ho proprio un gran bisogno - dillo al babbo anche tu - della suddetta). La studierò; e, se tempo mi rimane, studierò zoologia col gatto e il cane. »

— « Bravo Pippo, — gli dico. — I tuoi progetti ti fanno onor. Mettiti, dunque, in atto. Ma ti vorrei rivolger, se il permetti, una domanda: il compito l'hai fatto? » Pippo arrossisce, esita, s'imbroglia; poi confessa: — « Quest'oggi non ne ho voglia... »

TURNO



... scaraventavano muletti e cannoni nel burrone...

battaglione scriverà una pagina immortale nella storia.

E, dettata una lettera, se ne esce di nuovo, cantarellando il motivo dell'*Ave Maria* di Gounod.

### Contro la furia dei Ras

Il Governatore della Colonia, ai primi del dicembre 1895, aveva telegrafato da Massaua ordi-

gnato ad ognuno il suo posto. Le compagnie degli ascari e le bande indigene erano disposte tutt'intorno a corona. I cannoni erano stati collocati in posizione sicura, nel piazzale centrale sotto la cresta dell'Amba. Perciò i primi plotoni di fanteria e cavalleria abissina furono facilmente ricacciati dagli avamposti a colpi di fucile. Ma

# MANGIA L'UOMO E POI... PIANGE

Chi non conosce il cocodrillo, non fosse altro che per le proverbiali lacrime di pentimento che si dice che versi dopo aver divorato un uomo?

E' un animale interessante, ma che è sempre più piacevole conoscere da lontano e, meglio ancora, in fotografia. Ve ne sono varie specie, e non tutte sono pericolose per l'uomo, ma il cocodrillo più grande e più comune, che vive in Africa (specialmente nel Nilo), è già da solo un pericolo tanto grande da giustificare tutte le fatiche che si fanno per sterminarlo. Pare che viva centinaia di anni (questo nessuno può dirlo ancora con sicurezza) ed è molto prolifico, e perciò il numero dei cocodrilli, nonostante la caccia che gli si dà, aumenta ogni anno.

Il cocodrillo nuota come un pesce, ma è agilissimo anche sul terreno, nonostante le sue corte zampe. La sua spessa e dura pelle a scaglie è ben nota a tutti, sotto forma di valigie, di scarpe e di borsette. Le sue uova sono mangiabili, per gli indigeni, e le sue ghiandole muschiate, in numero di quattro, sono assai pregiate in profumeria e si vendono a caro prezzo.

Sarebbe quindi un animale prezioso, se non fosse così feroce ed astuto. Prende l'uomo alla sprovvista tanto nei fiumi quanto sulle rive e lo trascina nell'acqua. E siccome arriva fino a dieci metri di lunghezza, divorare un uomo è per lui una bagattella. Quindi, nelle zo-



La cattura di un cocodrillo, sul Nilo.

In quasi tutti i giardini zoologici del mondo ce n'è qualche esemplare, ma ben isolato. Solo i cocodrilli vecchissimi, ormai innocui, e ben nutriti, tanto da non aver mai appetito, e magari istupiditi da narcotici, possono essere portati in giro nei baracconi e nelle fiere, come animali addomesticati. Ma allo stato di natura rimangono quello che sono: esseri assai pericolosi.

Ed è un gran bene che l'Europa ne sia totalmente sprovvista.

L'ESPLORATORE



Una bocca mostruosa irta di denti acuti.

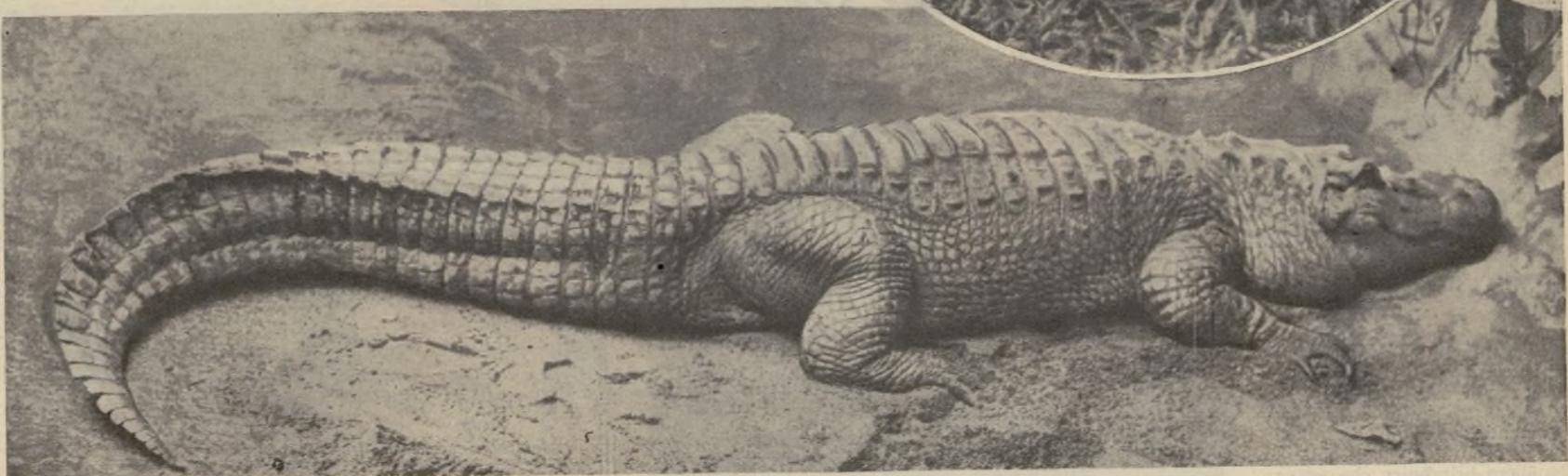
ne infestate dai cocodrilli, non si può esser mai sicuri, perchè essi assaltano le zattere e le barche, e nessuna arma vale contro di essi, tranne quelle da fuoco.

Una fanciulla indigena riuscì una volta, è vero, a liberarsi di un cocodrillo che la aveva afferrata, ficcandogli le dita negli occhi. Ma non tutti riescono ad avere tale presenza di spirito, tanto più che, quando il cocodrillo afferra una persona, la stritola quasi completamente.

Per gli antichi Egizi era un animale sacro. Essi lo veneravano, certamente per paura, e lo imbalsamavano alla sua morte. Presso Tebe è stata trovata una caverna spaziosissima, ora domicilio di infiniti pipistrelli, contenente mummie di cocodrilli, migliaia e migliaia, accatastate le une sopra le altre, di tutte le grandezze: enormi colossi e piccoli appena nati, con accanto le loro uova non schiuse imbevute di pece. I cocodrilli più grandi erano stati avvolti in un lenzuolo, ma separatamente, mentre i più piccoli, anche loro accuratamente impacchettati, erano stati posti in numero di circa cinquanta per volta in cestini di foglie di palma. Uno storico antico, Erodoto, racconta che da alcuni Egizi il cocodrillo era stato anche addomesticato, al punto da lasciarsi toccare, adornare con braccialetti d'oro e pietre preziose, e imboccare. Ma questa non può essere che una leggenda. Il cocodrillo riesce a vivere in schiavitù, ma non per questo si addomestica.



Quattro neonati e altrettante uova di alligatore.



Il mostro riposa sul greto del fiume.

# V - Capitan Bavastro e gl'Inglesi



pacifico e sicuro di sé verso Iviça.

— All'erta, ragazzi! — dice Bavastro ai suoi compagni. — Quei tre alberi deve essere nostro. State ben attenti a quello che faccio e, con le «navaje» alle mani, assecondatemi.

— Siamo ai vostri ordini, capitano. Con voi ci butteremo nelle fiamme, — rispondono i marinai.

Bavastro sale sull'albero della sua bilancella e comincia a sventolare un panno bianco: — Al soccorso, al soccorso!

La nave inglese raccoglie il segnale e si avvicina.

— Che cosa avete?

— domanda quando è a portata di voce.

— Siamo dei contrabbandieri, veniamo da Gibilterra e abbiamo un guasto al timone. Fate il piacere di accostarvi e prenderci a rimorchio.

— Veniamo subito, — fa segno il tre alberi e si avvicina.

Bavastro, con un'occhiata di intesa ai suoi, quando la nave inglese è a portata di mano, fa gettare i grappini e i venticinque uomini, come uno stormo di falchi si precipitano in coperta.

— Arrendetevi, signori! — urla Bavastro, — o vi passo tutti per le armi.

Lo «skipper» che tenta di resistere viene messo a terra e legato come un salame. Gli al-

tri si lasciano dominare e vengono chiusi nella stiva.

In mezz'ora Bavastro è padrone della nave, senza spargere neppure una goccia di sangue. Ma egli non è contento.

che voi vi siate avventurato così, senza un aiuto, in caso di bisogno. Se vi avessi visto accompagnato non avrei osato attaccarvi.

— E voi perchè mi fate questa domanda? — chiede lo «skipper».

— Il perchè è evidente. Sono dell'arte anch'io e conosco gli usi della navigazione.

Io sono sicuro che voi non eravate solo e che un altro tre alberi è in queste acque.

Capirete, dopo il tiro che ho fatto a voi non vorrei incontrarlo.

— Veramente, — dice lo «skipper», — vi confesso che non ero

Un'ora ancora di navigazione, e l'altro tre alberi appare all'orizzonte. Non sapendo quello che è accaduto al suo compagno, e vedendo venire da esso segnali d'allarmi, pensa a qualche guasto e rallenta la corsa fino a che non arriva a portata di voce. Fra gli uomini di Bavastro vi è un marinaio che parla l'inglese alla perfezione. Imbocca il megafono.

— Qhè! «Rotterdam».

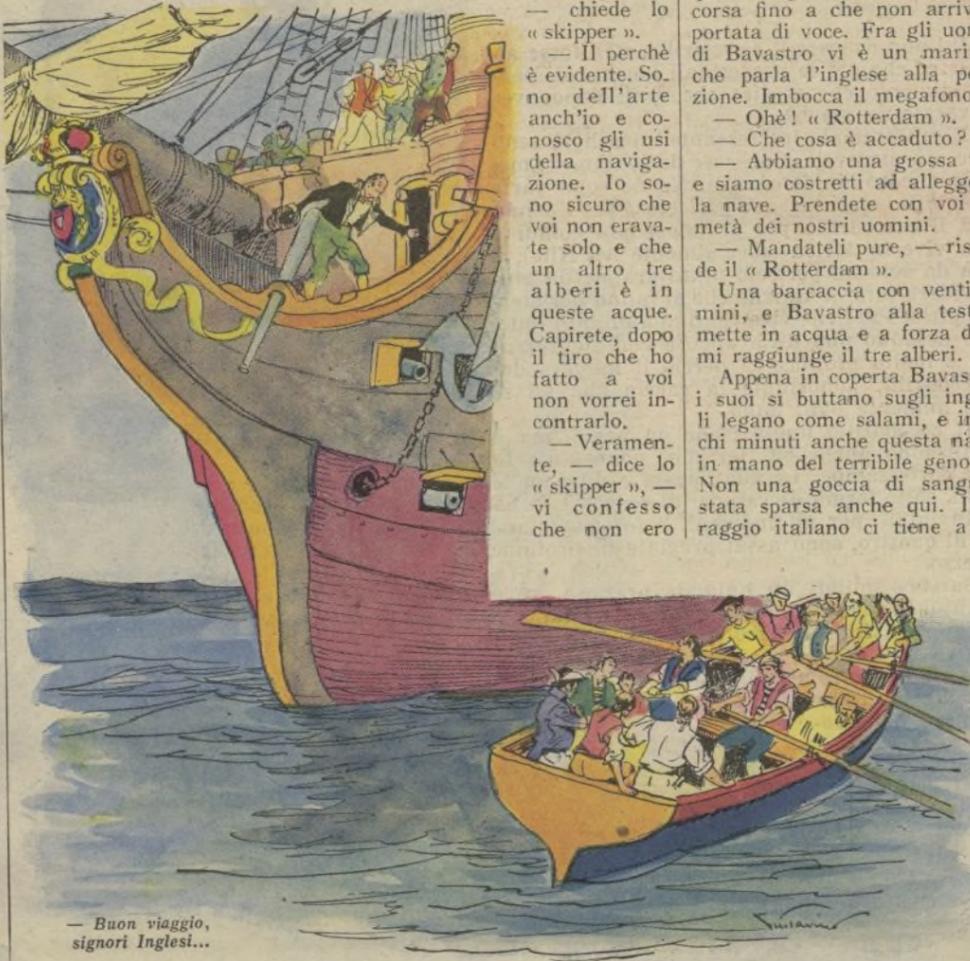
— Che cosa è accaduto?

— Abbiamo una grossa falla e siamo costretti ad alleggerire la nave. Prendete con voi una metà dei nostri uomini.

— Mandateli pure, — risponde il «Rotterdam».

Una barcaccia con venti uomini, e Bavastro alla testa si mette in acqua e a forza di remi raggiunge il tre alberi.

Appena in coperta Bavastro e i suoi si buttano sugli inglesi, li legano come salami, e in pochi minuti anche questa nave è in mano del terribile genovese. Non una goccia di sangue è stata sparsa anche qui. Il coraggio italiano ci tiene a non



— Buon viaggio, signori Inglesi...

Lasciando l'«Intrepido» sventrato sulla costa spagnuola, Bavastro ha giurato di far pagar cara agli Inglesi quella perdita, e di ricominciare a corseggiare prima di una settimana a bordo di una nave predata a loro.

E quando Bavastro promette una cosa, cadesse il mondo, quella cosa sarà attuata contro tutti e contro tutto. Difatti, appena arrivato a Malaga pensa al modo più rapido di rimettersi in mare. Senza perdere tempo a cercarsi una grossa nave, compra da un pescatore del porto una bilancella di quarantacinque tonnellate e fra i suoi vecchi compagni sceglie venticinque dei più animosi e sprejudicati.



— Arrendetevi, signori! — urla Bavastro...

Di cannoni non è il caso di parlarne nemmeno; sopra una nave così minuscola non è possibile fissare delle artiglierie. E allora tutto l'armamento del suo equipaggio si compone di una bella «navaja» toledana per ciascuno e un certo numero di pistole a doppio scatto. Con quelle armi Bavastro darà del filo da torcere a Captain Cochrane.

La bilancella, tanto per cambiare, è battezzata: «Intrepido» e tre giorni dopo essa è già in crociera lungo la costa delle Baleari. La prima nave battente bandiera inglese che apparirà in quelle acque apprenderà a sue spese quel che si guadagna a pestare i calli al capitano Bavastro.

Di fatti, dopo una mezza giornata di attesa e di appuntamenti su e giù per quelle baie, ecco un tre alberi battente bandiera britannica che avanza

Lo «skipper» che tenta di resistere viene messo a terra e legato come un salame. Gli al-

tri solo in quelle acque si trovi solo in quelle acque non gli sembra una cosa normale. Il suo istinto e la sua perizia gli dicono che un altro battello simile, battente la stessa bandiera, deve trovarsi in quelle acque.

— Fatemi venire qui lo «skipper», — ordina Bavastro ai suoi marinai.

Il povero capitano inglese, dimesso come un pulcino bagnato, esce dalla stiva e, scortato, si presenta a Bavastro.

— Ditemi un po', signor capitano, — chiede il genovese, — voi navigavate solo in queste acque o avevate con voi una nave di scorta? Mi pare strano

solo. Un altro tre alberi, il «Rotterdam» mi accompagnava, ma, molto prima di incontrare voi, l'ho perso di vista.

— E ora dove pensate che possa trovarsi?

— Oh, non abbiate paura. Sarà certo molto lontano, — risponde lo «skipper».

Bavastro lo fissa profondamente negli occhi: — Vi dissi, capitano, che sono del mestiere e che a me non la si fa. Se voi mi dichiarate che il «Rotterdam» è lontano, ciò significa che è qui a due passi. Lo cercherò e prenderò anche quello.

Rimandato lo «skipper» alla fossalione, Bavastro si rimette in caccia, e per non essere impacciato dalla bilancella la affonda.

far vittime, non solo, ma si preoccupa della vita dei prigionieri.

All'indomani, diventato ormai padrone di tutte e due le navi, come giunse a tre miglia da Palamos, mise gli equipaggi inglesi in una grossa scialuppa, diede loro una buona scorta di viveri e di acqua e li mandò verso il continente.

— Buon viaggio, signori Inglesi, — disse il generoso corsaro, — se non sapete ancora chi sono io, vi dirò che sono il genovese Giuseppe Bavastro. Certo avrete sentito altra volta il mio nome. Portate la notizia di quanto è accaduto a lord Cochrane e portategli anche i miei saluti.

ARIEL

## I MIRTILLI

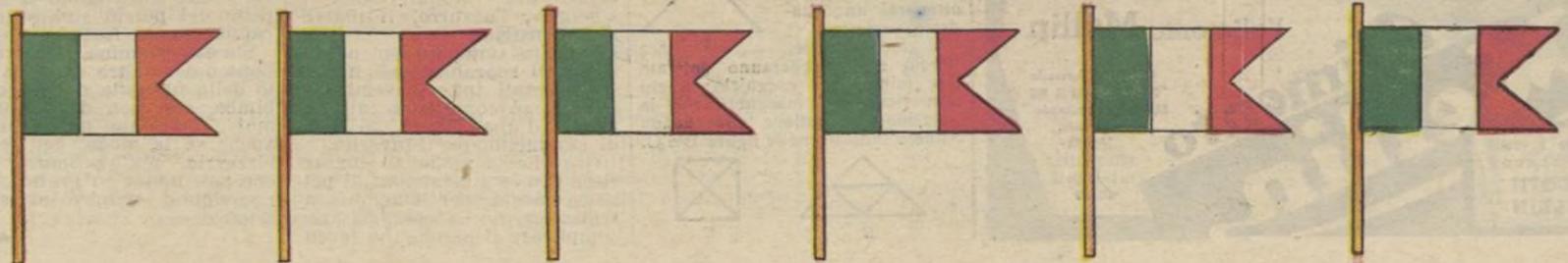
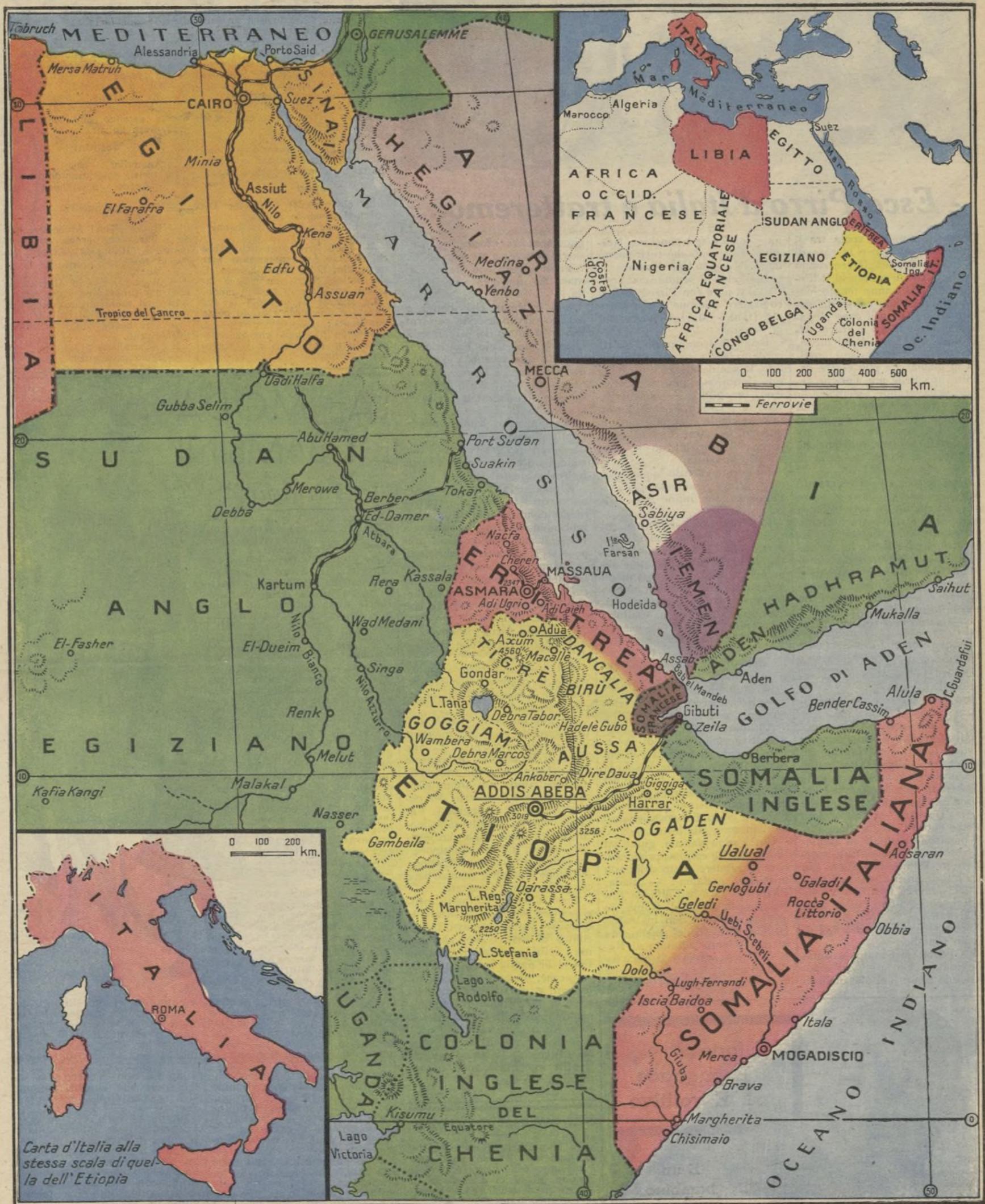
Sul dorso ampio del monte,  
dove solleva il picco  
la sua rocciosa fronte  
scintillante di ghiacci,  
tu, piccolo e tranquillo,  
ti stendi, l'accovacci,  
o buon mirtillo.  
Sei gramo ma sei ricco  
delle tue cento bacche,  
lievi pallottoline  
bigio-azzurrine.

Certo più arida sboccia  
la stella alpina  
ai piedi della roccia  
e a coglierla ci invita;  
certo più sontuosa  
è la fiorita  
del rododendro ch'offre

i suoi mazzetti rosa.  
Ma tu, modesto e pio,  
tu mi arridi, quand'io  
ansante e stanco  
su per i greppi arranco:  
tu porgi alla mia sete,  
all'arso desiderio  
l'acido refrigerio  
delle tue bacche liete.  
Ed io che son ghiottone,  
saccheggio a poco a poco  
quelle tue ricche  
provvigioni di chicche.  
Tu, mirtillo burlone,  
di me ti pigli gioco:  
e, fino a sera,  
la bocca mi fai nera!

PUDK

# L'ETIOPIA



Ayuntamiento de Madrid



## - Esca Pirro d'Italia e tratteremo...

I messi fanno la spola fra il Senato romano e la casa di Appio Claudio. Il venerando quirite, che gli acciacchi dell'età e la cecità hanno tenuto lontano dal supremo consesso, siede nell'atrio e ha il capo piegato sul petto. L'ora è grave. Affannose sono le voci dei messi, che si sono improvvisati cronisti di quella che può essere definita una delle più storiche sedute della grande assemblea.

E' arrivato Cinèa, legato di Pirro, apportatore di proposte di pace. Due eserciti romani ha già sconfitto Pirro, ma, anziché marciare su Roma, sollecita la pace.

I messi spiegano al venerando Appio Claudio:

— Cinèa ha la voce dolce e persuasiva e si mostra animato da fraterna amicizia per noi. Egli dice che il suo Re ha saputo apprezzare al giusto merito il valore dei nostri combattenti e crede che sia più utile ad entrambi i popoli la pace, che non la lotta.

— Ma egli vuol restare in Italia?

— Sì. Alla risposta attesa, ancor più cade sul petto il capo del senatore.

Ed ecco un secondo referendum:

— I senatori fremono ogni qualvolta odono nominare i « buoi lucani » (elefanti), gli spaventosi animali che hanno assicurato in Eraclea la vittoria all'esercito epirota. Fra la folla, più d'uno mostra i segni delle ferite riportate sotto le loro zampe enormi. Si dice che Pirro possiede centinaia di elefanti, che si appresti a farli marciare su Roma, che siano più terribili di un uragano, ed ogni notizia provoca fremiti fra i senatori, che temono per le sorti della Patria.

Sopraggiunge uno dei figli di Appio Claudio:

— Padre, il Senato è ormai convinto. — Cinèa sta già esponendo le condizioni alle quali la

pace potrà essere conclusa. Nessuno si oppone, ché tutti prevedono il peggio per Roma.

Il vecchio si scuote:  
— La pace con Pirro? E Pirro resterà padrone d'una parte dell'Italia? Mai! Conducetemi al Senato!

I figli lo scongiurano; gli ricordano le sue condizioni di salute, la sua debolezza, i pericoli; una emozione può ucciderlo. Con un gesto, — poiché lo sguardo è spento, — il vegliardo impone che lo si accompagni. E quando, tremante, incerto, compare nell'emiciclo, un solenne silenzio lo saluta.

Su questo silenzio la sua voce vibra prima commossa, poi ammonitrice, ma infine invocatrice.

Parla del nome di Roma, dei sacrifici di Roma, della grandezza della Città; ricorda le battaglie, le prove sopportate e superate; rievoca le pagine di maggiore gloria e di più eccelsa fermezza; frusta gli ignavi, incoraggia i dubbiosi, esalta i forti. Sfata le leggende dei mostri di Pirro e ripete che i Romani non debbono avere timore di animali, che altri hanno saputo domare. Poi espone nel grido ammonitore.

— Esca Pirro d'Italia, e tratteremo una pace onorevole!

Ad uno ad uno i senatori soggiogati sorgono in piedi in atteggiamento di fierezza e di volontà; il popolo fremito, e solo la severità del luogo e le aste dei legionari che montano la guardia gli impediscono di esplodere in un grido di invocazione alla rivincita e alla lotta.

Cinèa se ne va, ma, giunto al campo del Re epirota, prima ancora di rendere conto della sua missione, esclama: — Bada, Pirro, ché sarà ben difficile vincere questo popolo di Roma; io mi sono trovato non in un'assemblea di eletti del popolo, ma in una solenne adunata di Re. E fu il più saggio e il più vecchio di questi Re a chiedere che la guerra continuasse, per rag-

giungere la vittoria, qualsiasi sacrificio avesse a costare!

Pirro ancora non crede, e rimane un nuovo inverno in Italia.

Ora è Roma che manda al nemico un'ambascieria per trattare lo scambio dei prigionieri. Ne è capo Caio Fabrizio. Al vederlo, una speranza si accende nel cuore di Pirro: corromperlo coi doni, farlo generale del proprio esercito, e colpire così i Romani.

Ma Fabrizio, ironico e sdegnato, gli risponde:

— Non farlo, Pirro: se i tuoi sudditi mi conoscessero mi preferirebbero a te!

E non basta. L'anno seguente, mentre la battaglia nuovamente divampa e la vittoria, — sebbene asprissima, — rimane a Pirro, il suo medico Nicia propone segretamente a Fabrizio di avvelenare il re, e di por fine in tal modo alla guerra. Ma Fabrizio è un Romano: rifiuta e denuncia il traditore a Pirro che commosso esclama:

— E' più facile rimuovere il sole dal suo corso, che Fabrizio dal sentiero della virtù.

Poi, per mostrare tangibilmente la proprio riconoscenza, rimanda a Roma tutti i prigionieri, senza riscatto.

La guerra, però, non è finita: riprende anzi con maggior vigore nell'anno 274 a. C. alle porte di Benevento. E' console Curio Dentato, uomo integerrimo, che rifiuta con animo risoluto i doni e le offerte dei nemici, ma a lui si aggiunge Fabrizio, che ha grande ascendenze sulle truppe. Egli ha, questa volta, un'idea luminosa: chiama a sé alcuni veliti, specie di truppe d'assalto, e impartisce un ordine breve e segreto.

Poco dopo, la battaglia infuria. Pirro, vedendo avanzare le compatte legioni romane, lancia contro di esse i suoi elefanti, ma i veliti, prontissimi, agitano fuochi di paglia infissi sulle loro picche, davanti ai colossi inferociti, e questi, colti da folle terrore, retrocedono, fuggendo e calpestando nella corsa l'esercito di Pirro.

La vittoria è di Roma! Pirro fugge a Taranto, quindi rientra in Grecia, ove muore tre anni più tardi.

O. GINESI

### PER CHI AMA IL DISEGNO

Su d'un foglio di carta solida, si tracci un triangolo, così come è mostrato dalla figura A. Poi si invitino gli amici a tagliarlo in quattro parti uguali, ed a disporre i quattro frammenti in modo da ottenere un quadrato perfetto.

Il gioco è facile, perciò si concederanno soltanto due minuti per eseguirlo; a chi non riesce, si insegnerà che la soluzione si ottiene procedendo come è indicato nelle figure B e C.



## STORIELLINE

### Lezione di generosità

Un banchiere cadde nel canale. Per fortuna passava di lì un facchino il quale udì le grida del disgraziato, si spogliò, si buttò a nuoto e lo trasse in salvo.

Il banchiere ringraziò, strinse vivamente le mani del suo salvatore e lo pregò di accompagnarlo a casa. Giunto a casa, il banchiere raccontò il caso occorsogli, poi disse al figlio: — Dai subito due lire a questo brav'uomo.

E il facchino subito:  
— No, grazie: quando porto un baule mi faccio pagare due lire, ma un banchiere lo porto gratis.

### Sfido io!

La signora del professor Di-strattori tornando a casa:

— Ebbene? Sono stati buoni i bambini?

— Scellerati! Facevano tanto chiasso che, per potermene star tranquillo, li ho messi a letto. E che fatica! Uno non voleva lasciarsi spogliare in nessun modo.

La signora va a veder la sua nidata e poi torna ridendo come una matta:

— Sfido io! Quello che hai messo a letto coi nostri è il bimbo della portinaia.

### Caccia abbondante

In giardino, Gennarino corre dietro a una farfalla.

— Che fai? — gli domanda la zia.

— Do la caccia alle farfalle.

— Povere bestioline! E quante ne hai prese?

— Oh, mica tante!

— Ma sentiamo, quante?

— Ecco: se riesco a prender questa saranno due appena ne avrò presa un'altra.

### Bestioni

In Australia.  
Un turista americano domanda a un indigeno mostrandogli dei buoi:

— Che sono quelli?

— Buoi.

— Buoi? Peuh! Al nostro paese i buoi sono grossi tre volte tanto. E quegli animali laggiù come si chiamano?

— Montoni.

— Montoni? Ma in America ne abbiamo grossi due volte tanto.

In quel momento compare una mandra di canguri.

— Che bestie sono? — chiede l'Americano.

E l'Australiano pronto:

— Sono cavallette!

## LA MODA E I BAMBINI

### “Autunno”

Ecco ottobre: apertura delle scuole: cartelle, libri, amici ritrovati e amici nuovi: stupore delle prime cose, gioia di avere il proprio guardaroba rinnovato in parte o uscito allora dalle mani esperte della mamma la quale, previdente, con la cartella, ha già tirato fuori dagli armadi i soprabiti e gli abitini di lana e a questi ha già cambiata la cravatta, ha rinfrescato i colletti, ha allungato dov'era necessario; a quelli ha dato una stiratura così perfetta, da stupire gli occhi critici della piccola vanitosa.

Milano, purtroppo, non ci consente di sfoggiare i mantelli della primavera scorsa per lungo tempo: l'ottobre è talvolta brumoso come il novembre, sebbene non così freddo: tuttavia è necessario coprirsi e la mamma ha preparato i cappottini necessari da infilare sui golfini che hanno ancora le manichine ai gomiti.

Le bimbe saranno graziose se porteranno un paltoncino in «duvetine» fantasia, leggermente svasato in fondo, sprone e manica attaccata, tasche applicate, allacciatura sino al collo, sei bottoni di guarnizione, colletto di leggera lontra e piatto.

E' bene lasciare libera la gola: i medici ce lo consigliano e le mamme sanno che, abituando i bimbi in questo modo, si tengono lontane le tonsilliti.

Per i maschietti sarebbe carino un soprabito a doppio petto «tailleur» di drappo blu, specialmente se il bimbo è già un ometto. E' grazioso il blu scuro ed è elegante.

Per la pupa di pochi anni si può eseguire in casa un soprabito con sprone e maniche attaccate, svasato in fondo, allacciato al collo da un solo bottone e guernito da una sottile striscia di «petit-gris». I colori più intonati sono il «beige», l'azzurro, il marrone, il prugna.

Fatti in stoffa un po' pesante questi soprabiti possono essere portati tutto novembre e servire, se completati internamente d'una fodera in pelo di cammello, per l'inverno.

Ora che la moda si sbizzarrisce con le guarnizioni di pelliccia rasata, per le bimbe sarebbe carino adoperarla per completare il paltoncino facen-



do appunto in agnellino grigio, o in cavallino, quelle mantellinette che ci fanno molto ricordare le mantiglie delle nostre nonne. Ma se in casa la mamma ha degli avanzati di castorino o di «caracul» o anche di «lapin» non occorre fare altre spese ché, questi, possono servire benissimo per la bisogna.

Le forme sono varie e ci si può sbizzarrire adattandole a seconda dell'età della bimba.

Tonde e piatte come collareto, annodate sotto la gola da un fiocco della stessa pelliccia; ovali, con due grossi bottoni sulle spalle; oppure a quattro punte da far passare dalla testa e che trattengono la sciarpetta del paletò simile ad un cappuccio da frate.

Sta alla mamma decidere per l'una o per l'altra, tenendo conto della figurina della propria bimba, che non deve trovarsi mai impacciata né ingombra anche se la moda, con le sue bizzarrie, può proporre cose che poi, messe in pratica, non rispondono sempre al senso estetico.

RADA

**È forte  
È pugnace  
È volitivo**

**È un bambino  
nutrito con  
l'alimento Mellin**

Chiedete l'opuscolo  
"COME ALLEVARE IL MIO  
BAMBINO", nominando  
questo giornale.

SOCIETÀ  
MELLIN D'ITALIA  
Via Correggio 18  
MILANO

**Mellin**

Sveziate i vostri  
bambini con i  
**BISCOTTI  
MELLIN**

# Oggi a me, ma domani a te!...



— Ditemi chi era Topotico Codarossa...

— **E** mi! scolaro Saettopo, — chiamò l'illustre professore Magnochiavicus, guardando l'interpellato da sopra gli occhiali a stanghetta, con un muso feroce. — Venite qui.

Lo scolaro sapeva che il « venite qui » non significava certo « facciamo una partita a scopone »; ragione per cui uscì dal banco sfregandosi poderosamente la punta del naso e guardando in cielo.

Quando un povero scolaro guarda in cielo, significa che aspetta la tempesta.

Saettopo era un topazzo arditò e fiero, e sapeva fare certi salti da competere con le pulci che, come si sa, sono le più grandi saltatrici conosciute sulla faccia della terra.

Saettopo era il migliore saltatore di trampolino, e campionissimo di sci, ma, ahimè!, nemico acerrimo della storia e del latino. Per contro il professore, un topo talmente coduto e occhialuto come ce ne sono pochi a questo mondo, era nemico acerrimo di tutti i trampolini, e nuotava invece, con la gioia degna di un luminare pari suo, nel mare magno del latino e della storia.

— Ditemi chi era Topotico Codarossa, — chiese con l'intonazione con

credo, signor professore, che sia un caso... di forza maggiore.

— Scolaro Saettopo, voi non sarete mai buono a nulla. Siete un asino e andate al posto.

— Signorsì.

Se ne andò, infatti, glorioso e trionfante pensando che, dopo tutto, peggio di uno zero non gli poteva capitare. E gli zeri contano poco nella pratica della vita.

— Se non vi mettete a studiare, topazzi miei, — diceva il professore saettopo, — non vi farete mai strada nel mondo. Solo con la scienza si riesce a superare ogni intoppo. Chi non è sapiente non sarà mai nulla e avrà sempre bisogno degli altri.

E, come non bastasse quella concione nella lingua madre, la tradusse anche in latino e la diede da studiare per lezione.

Usciti dalla scuola, gli studenti se ne andarono ridendo. Il professore illustre li seguì con lo sguardo sdegnoso di chi molto sa, e si allontanò trascinando la sua grossa pancia sulle zampette fini.

— Questa gioventù moderna, — brontolava tra i denti guasti, — questa gioventù del giorno d'oggi è così scervella-



... con un salto magistrale dal trampolino...

la quale si legge una condanna a morte.

— Topotico Codarossa, — mugolò il misero scolaro sentendosi perduto e tentando tuttavia di salvarsi, — era così chiamato, evidentemente perchè aveva la coda rossa.

— Sta bene; veniamo al concreto. Gli occhi di quel topone parevano gli occhi di Mangiafuoco.

— Veniamo pure al concreto, — arrischiò quello scavezzacollo di scolaro tentando l'ultima carta; — mi pare però, illustre signor professore, che anche la coda sia concreta...

Il professore diede un pugno sul tavolo, e fece un salto con la leggerezza di un'anitra che voglia fare la ballerina.

— Veniamo al latino, allora. « Civitas magna et opulenta »: fatemi la versione e ditemi in che caso siamo.

Pronto lo scolaro Saettopo rispose:

— « La civetta mangia la polenta »;

ta che non ha che giochi per la testa: pugni, salti, calci, corse. Roba da chiodi! Ai miei tempi le cose erano ben diverse.

Fortunatamente c'erano ancora, — egli pensava, — dei professori capaci, come lui, di far tremare gli scolari e di premerli sotto il torchio dello studio. Ultimi superstiti di una illustre falange; ma gli zeri che essi erano capaci di appioppare bastavano per tutta la nazione.

Così ragionava l'illustre professore, trascinando la sua grave pancia verso la magione.

Ma ecco giungergli un messaggio dal Magnifico Rettore dell'Ateneo, con il quale si invitavano tutti i Docenti di Topinopoli a presenziare la grande dimostrazione sportivo-sciistica che si sarebbe data sulle pendici nevose delle montagne circostanti.

— « O tempora! O mores! » — esclamò il luminare dandosi tale un colpo di zampa sulla così detta fronte da fargli traballare gli occhiali. — Che cosa mi tocca vedere nei miei estremi anni! La Scienza messa spettatrice alle monellerie di un mezzo esercito di scapestrati!

Purtuttavia giocoforza gli fu di ottemperare all'invito. Veramente giocoforza gli fu, perchè non era cosa facile trasportare la sua grave pancia che, certamente, pesava dieci volte la cervice, fino alle estreme altezze di 80, o 90 metri sul livello del mare. Su quella montagna che stava toccando il cielo con un dito, c'era uno sfarfallio di topi nei costumi più variopinti; e parevano fiori spuntati miracolosamente.

Delle nobili faine, delle puzzole e perfino qualche volpe erano venute ad assistere alle gare, elegantissime nelle loro pellicce di gala. I topi campioni non stavano più nella pelle e si davano alla pazza gioia.

Quando l'illustre professore Magnochiavicus comparve alle falde del monte avvolto in un pastranone che gli arrivava alla coda, con l'agilità di un pachiderma, fu un urlo generale.

— Evviva! Evviva!

Il professore, lusingato da quella clamorosa ovazione, rispondeva a grandi inchini, facendo il vezzoso come una ballerina della Scala, tanto più che la volpe più bella lo stava guardando con l'occhialeto mettendo in mostra una coda veramente meravigliosa. Per una coda simile anche il vecchio professore avrebbe dato metà della sua coda dottorale!

Ma ecco che, quando già faticosamente Magnochiavicus stava toccando le tribune, un passo falso gli fece dare indietro di uno scivolone. Per rimediare a quello ne fece un altro, e poi, come le

ciliegie, quello ne richiamò altri, e così la faticosa via fatta salendo a piedi, stava cominciando a essere rifatta da seduto.

Manco a dirlo, fu una risata genera-



le, perchè si vede che anche i topi hanno appreso la civiltà umana. Saettopo, poi, credeva di vedere in quello una giusta vendetta contro lo zero dei giorni prima.

— Oh, signor professore, — gridava dall'alto, — mi spieghi bene chi era Topotico Codarossa!

— Aiuto! Aiuto Saettopo, — gridava il meschino andando sempre più a rotoli, — Codarossa non mi può dare una mano!

E fu allora che Saettopo, con un salto magistrale dal trampolino, e una scivolata che pareva dipinta, tanto era fatta bene, tagliò netto la corsa al suo maestro. L'afferrò, con rispetto parlando, per la coda dottorale, lo tirò su dritto come un pupazzo, poi lo rimorchio fino alla vetta fra l'entusiasmo generale.

— E dunque, mio egregio professore, — gli diceva con aria sorniona, — come potrei tradurre questa bella scivolata in latino? — *Magnum capitombolorum. Per fortunam nos habemus, cum multa scientia, anche unum pocum de cultura corporale, saltum, corsam et agilitate, et professor salvatus est!*

L'illustre professore capì il bislacco latino, guardò il suo scolaro Saettopo e gli rispose così:

— Voi siete un asino, ma oggi avete ragione.

La morale? E' già tutta nel latino.

ESTER PANAGIA

## CORRIERINO delle CURIOSITÀ

Come si trovano tutti i divisori d'un numero

No, no, non voltate la pagina! Qui non vi si vuole annoiare con una lezione di matematica, che voi amate, si sa, più del giuoco del calcio. Al contrario, desideriamo indicarvi un sistema per trovare alla svelta tutti i divisori d'un numero.

Mettiamo che questo numero sia il 360.

Non occorre che voi lo dividiate per tutti i numeri da 1 a 360. Basterà lo dividiate da 1 fino a 18, conservando i quozienti delle divisioni. Questi quozienti sono precisamente tutti i divisori di 360 superiori a 18. Per non farla lunga, verifichiamo per alcuni numeri: se sarà vero per questi, sarà vero anche per gli altri. Ecco qua:

$$\begin{aligned} 360 \text{ diviso per } 4 &= 90 \\ 360 \text{ } & \text{ } 12 = 30 \\ 360 \text{ } & \text{ } 18 = 20 \end{aligned}$$

Ora dividiamo per i quozienti:

$$\begin{aligned} 360 \text{ diviso per } 20 &= 18 \\ 360 \text{ } & \text{ } 30 = 12 \\ 360 \text{ } & \text{ } 90 = 4 \end{aligned}$$

Ma, per fare bella figura davanti al maestro e ai genitori, non insegnate il giuoco, ora che lo sapete!

La più vecchia bottiglia di vino

Fu trovata a Dapfing, vicino alle sorgenti del Danubio, in Germania, dentro una tomba romana. Basandosi sulla lavorazione del vetro di questa bottiglia un dotto archeologo fissò l'età del vino che conteneva al primo secolo dell'era cristiana. Quel vino si presentava con aspetto di sciroppo denso, sotto uno strato d'olio indurito. Si scaldò questo strato, e l'analisi chimica del liquido estratto mostrò che si trattava veramente di vino: d'un vino di 1800 anni!

Altri recipienti da vino furono trovati in Egitto, d'età ancora più antica, ma... vuoti. Per esempio, a Tel-El-Amarna una bellissima anfora del 1370 avanti Cristo, che recava, in carattere geroglifico, la seguente iscrizione: « Dalle rive d'Occidente, porto il vino per la tavola. »

Come si vede, l'esportazione del vino cominciò presto. Un servizio da tavola per vino (una caraffa con due coppe) fu trovato nella tomba della regina Merit-Amun, la quale regnò in Egitto 2500 anni prima di Cristo. Anche a Pompei furono trovate tracce di vino.



IL TELEGRAFISTA

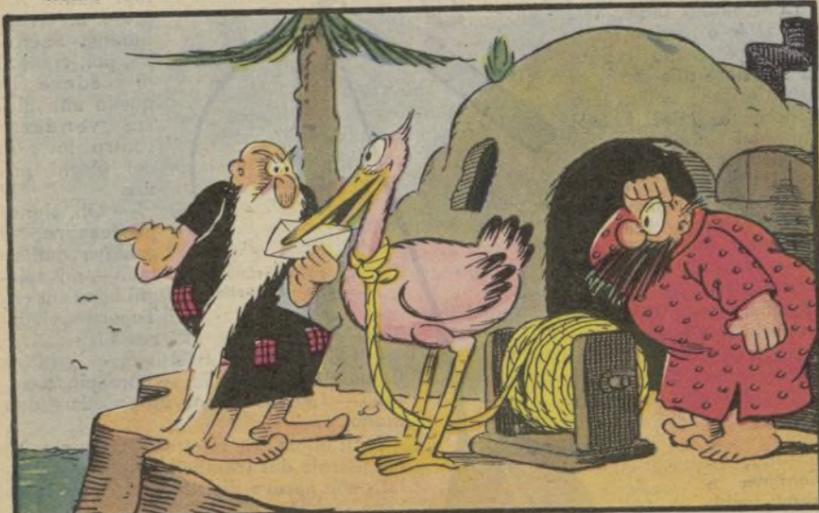
# La teleferica di Cocò



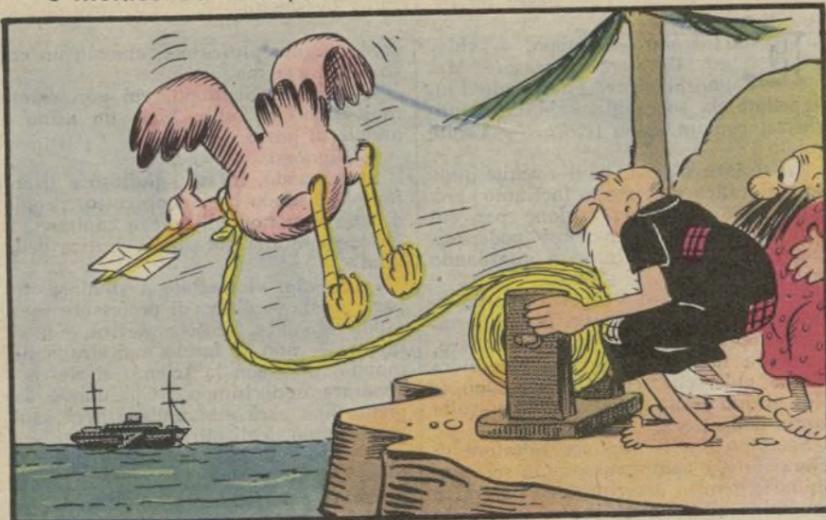
1. Se ne parte il pescecane. Male assai Cocò rimane, chè raggiunger non può mai sulla nave i marinai.



2. Da Bacucco sale allora e moltissimo lo implora di prestargli la cicogna per compir quella bisogna.



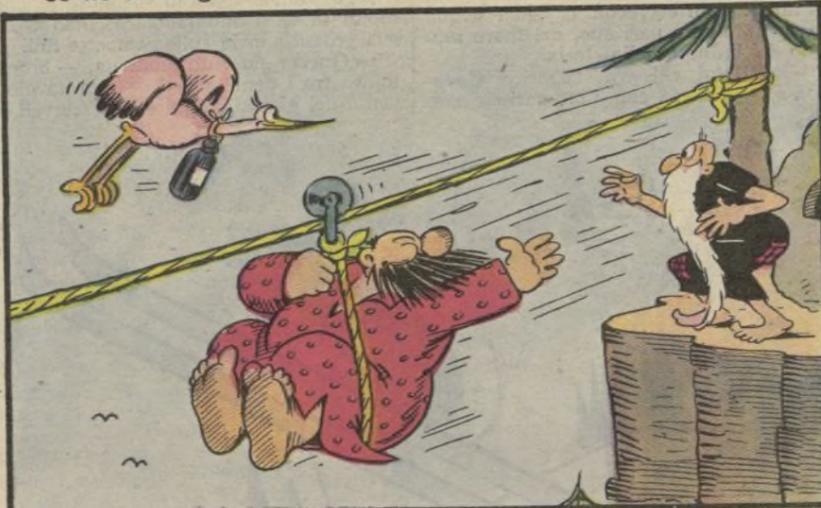
3. La cicogna sul momento volerà sul bastimento: seco porta, a tale effetto, una fune ed un biglietto.



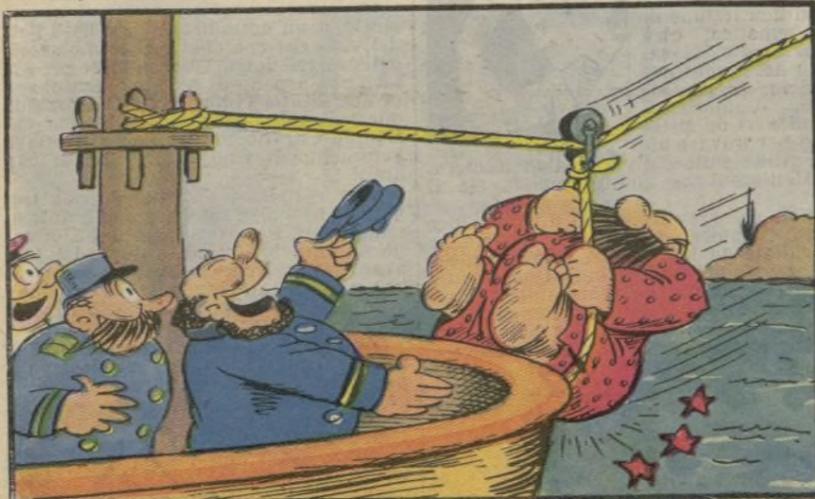
4. La fedele messaggera se ne va di gran carriera; osservate che bel trucco ha pensato il sor Bacucco!



5. Ella posa, col biglietto, sopra l'alto parapetto: e l'apposita "istruzione" così giunge in mani buone.



6. In un attimo l'adatta teleferica vien fatta, e vi sdruciola pian piano tutto allegro il capitano.

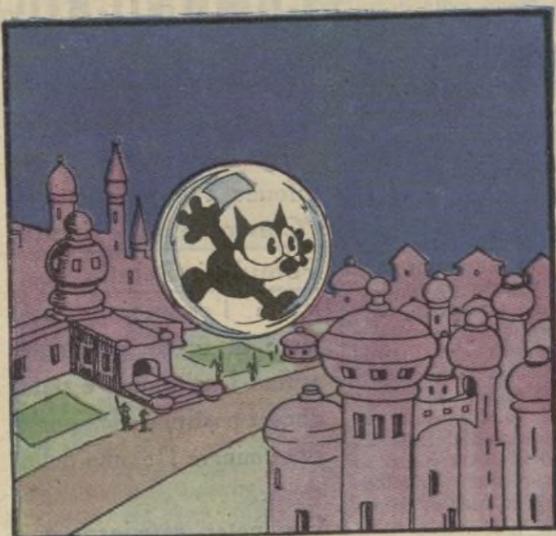


7. Buuum! È giunto il gran Cocò, Lo saluta il comandante con l'"urrah" tonitruante.



8. E d'urgenza ci si pone al piacer dello scopone. (Ma frattanto sulla sponda c'è Tordella furibonda...)

# Un supplizio di Tantalo



1. Nella bolla di sapone, che gli serve da pallone,



2. micio a volo se ne va sopra nordiche città.



3. Il pallon, nel freddo cielo, si ricopre d'irto gelo,



4. e, soffiando, il tramontano lo sospinge assai lontano.



5. Un cagnaccio si dispera per spezzar la fredda sfera.



6. Fa una guardia: "- Cos'è questo? Gatto mio, siete in arresto!"



7. Dice il Re: "- La sfera tosto sia spezzata, ad ogni costo!"



8. Ma, gelato, quel cristallo è più duro del metallo...



9. Pensa il Re: "- Per questo gatto troverò il castigo adatto."



10. "- Una mensa pronta sia, ricca d'ogni leccornia!"



11. Tanta roba ghiotta e fina mette a micio l'acquolina,

12. ma racchiuso nella sfera, egli invano si dispera...

# Come un omino soffiò ventimila dollari al campione del mondo



Molti anni prima della grande guerra, il negro Johnson, un gigante da tenere in rispetto chiunque, era campione del mondo di boxe. A quei tempi, i pugili non erano divisi in categoria, dai pesi massimi ai pesi piuma. Chi aveva cazzotti duri da sventolare sul grugno dell'avversario, si faceva strada rapidamente. Le riprese erano lunghissime. I combattimenti potevano durare delle ore. I regolamenti erano meno complicati d' adesso e chiunque avesse avuto del fegato poteva sfidare il campione del mondo. Chi aveva conquistato un titolo doveva faticare a mantenerlo.

Il negro Johnson, divenuto campione del mondo, non era rimasto inoperoso. Uno lo sfidava? Avanti! Saliva sul ring, prendeva la mira, roteava il maglio dei



Beebs gli gira attorno come una trottola, schiva colpi su colpi.

suoi pugni sul muso dell'avversario e in pochi secondi lo stendeva sul tappeto, pesto e tramortito.

C'era qualche altro che voleva assaporare le sue carezze? Avanti pure. Quattro sventole ben aggiustate e in meno di una ripresa lo sfidante era spacciato.

Dieci, venti, trenta, cinquanta avversari era stati da lui sconfitti in meno di quattro riprese. Johnson, sorridente, pareva dire: « Senza complimenti, signori. Sotto a chi tocca ».

Evidentemente non c'era nessuno che potesse resistergli. Tanto evidente che Johnson un giorno lanciò questa singolare sfida: egli avrebbe regalato una borsa di ventimila dollari a quel pugile che fosse riuscito a non farsi abbattere da lui in quattro riprese.

Figuratevi se non si fecero avanti gli aspiranti alla borsa. Erano certissimi di perdere, ma per quattro riprese pensavano che avrebbero resistito alla furia del negro.

Il primo sfidante fu spacciato in due riprese. Il secondo ed il terzo, alla prima ripresa. Il quarto, alla terza. Il quinto non finì la seconda. Il sesto giunse alla quarta, ma non riuscì a terminarla.

E Johnson, a maggiore scherzo, ad ogni combattimento legava ad un angolo del ring la ormai famosa borsa coi non meno famosi ventimila dollari. Ma nessuno riusciva a portarsela via.

E un giorno... Ecco da un paesello dell'Irlanda parte col suo fagotto un certo Beebs, (mi pare si chiamasse così), uomo di media statura, magro, ossuto, che sembra il vento debba por-

tarselo via al primo soffio prepotente.

— Ohè, Beebs, dove vai? — gli chiedono i paesani.

— In America.

— Perbacco! Vuoi forse dare l'assalto alla borsa di Johnson? — e ridono.

Lui tace, si imbarca, passa l'Atlantico, sbarcò a Nuova York solo soletto, il fagotto infilato nel braccio, e si perde tra la folla della sterminata città.

\*\*\*

Qualche giorno dopo appaiono sui muri grandi striscioni che annunciano l'incontro di boxe Johnson-Beebs.

— Chi è costui? — commentano i nuovayorchesi.

— Uno che vuol prenderle sode.

— Staremo a vedere se questo Beebs resta in piedi per quattro riprese.

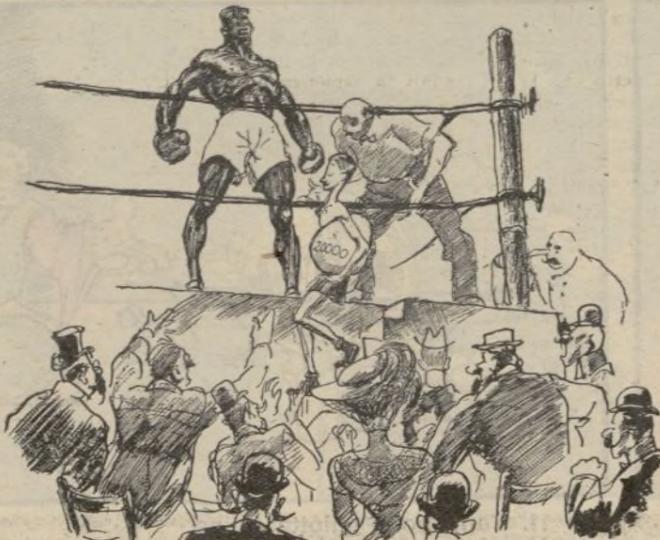
Il giorno dell'incontro, Johnson, il colossale

si cade. Beebs gli gira attorno come una trottola, schiva colpi su colpi. Il pubblico comincia a divertirsi e manda al cielo grasse risate. Beebs saltella agile da un angolo all'altro e quando se la vede brutta ruzzola a terra, passa tra le gambe del gigante e balza in piedi al lato opposto. La prima ripresa finisce e il magro Irlandese è ancora in piedi.

Dopo il breve riposo, attaccano la seconda ripresa. Johnson pare deciso a finirla e gareggia in velocità col bianco, lo raggiunge, gli sferra una potente mazzata da accoppiare un toro, ma prima ancora che riesca a toccarlo, si vede Beebs crollare a terra. L'arbitro manda il negro nel suo angolo e comincia a contare i rituali dieci secondi. Beebs, disteso sul tappeto, riposa beato e sorride. Appena sente « nove », balza in piedi, Johnson gli si avventa contro, ma l'Irlandese lo evita, si abbassa, gli ronza intorno come una inafferrabile zanzara. Il pubblico ride ed applaude. La seconda ripresa finisce e l'ometto bianco è ancora in piedi.

Johnson, dal suo angolo, fissa con l'occhio bianco l'ossuto rivale, quasi incredulo che quel « coso » da nulla possa sfuggire ai suoi colpi potenti. « Possibile, — egli pensa, — che questo stuzzicadenti mi soffi i miei ventimila dollari? » E, ossessionato da questo pensiero, incomincia a combattere la terza ripresa. Bisogna finirla, una buona volta.

Macchè! Quel Beebs è uno scoiattolo; non sta fermo un secondo e quando proprio è stretto alle corde, e sarebbe bello e spacciato, eccolo che ruzzola a terra senz'essere stato nemmeno colpito e a lui, povero gigante negro, tocca andare nell'angolo, aspettare che l'arbitro conti fino a nove, per vedere quel diavolo bianco che si rizza più svelto di prima, prontissimo poi a ridistendersi sul



— Se vi allontanate, perdete l'incontro.

tappeto appena Johnson stesse per mandarlo nel paese dei sogni con uno dei suoi irresistibili cazzotti.

Il negro protesta presso l'arbitro perché Beebs evita di misurarsi con lui e si distende a terra per riposarsi durante il conteggio dei dieci secondi; ma non c'è nulla da fare. Oggi un pugile che si comportasse come Beebs verrebbe squalificato per mancanza di combattività; ma a quel tempo ciò non era contemplato dai regolamenti. Se Johnson è capace, stenda a terra per dieci secondi il suo rivale. Intanto finisce la terza ripresa e l'Irlandese è ancora in piedi.

Il pubblico commenta allegramente lo strano incontro e c'è chi scommette che l'uomo bianco porterà via la borsa coi ventimila dollari.

Johnson è cupo. Guarda a terra, stringe le mascelle, fa scricchiolare la dentatura come se idealmente volesse stritolare quel biscotto d'Irlandese. Al segnale del « gong », scatta come un bulldog. Beebs, sorpreso, non fa in tempo a schivare del tutto un diretto del negro, è colpito di striscio alla spalla, barcolla e stramazza sul tappeto. Tutto il pubblico è in piedi.

— L'ha accoppiato! E' morto! Non si solleva più!

L'arbitro conta: sette... otto... nove... Ed ecco Beebs in piedi. Applausi. Fischi. Urla.

I due pugili, sul ring, sembra abbiano l'elettricità addosso tanto velocemente si spostano qua e là. Il gigante negro ansima simile a un bue, socchiude e spalanca gli occhi come per ipnotizzare il suo avversario, mugola tra i denti chi sa che cosa, ma non riesce a piazzare un colpo solo. Beebs si destreggia a denti stretti, a labbra chiuse e quasi sembra che non respiri. Quando si vede perduto, si distende a terra e riposa per nove secondi. Poi balza su. E se l'enorme pugno del negro sta per abatterlo, egli ritorna sul tappeto per altri nove secondi.

Lo spettacolo è comico e tragico insieme. Il leone non riesce ad acchiappare il topolino. Il colossale negro corre sudato intorno al ring per piazzare sul mento del sottile Irlandese una sola delle sue mazzate che addormentano, ma questi gli sguscia tra le braccia e le gambe, inafferrabile.

Un colpo di gong segna la fine della quarta ripresa.

Quelli che avevano scommesso che l'Irlandese avrebbe resistito per quattro riprese, innalzano cori di giubilo. Gli altri, o protestano o ridono. Lo schiamazzo e l'allegria sono al colmo.

Intanto, sul ring, che accade? Si vede il fragile Beebs dirigersi all'angolo dov'è appesa la borsa, slegarla, mettersela sotto l'ascella, scavalcare le corde e fare per andarsene. Johnson lo ferma. L'arbitro interviene.

— Se vi allontanate, perdete l'incontro.

— Non me ne importa, — dice Beebs, tranquillo. — Anche se perdo l'incontro è lo stesso. Ormai ho guadagnato ventimila dollari e mi bastano. E se la svigna.

\*\*\*  
Nessuno ha più sentito parlare di lui. Dicono che a quest'ora egli fumi beatamente la pipa nella sua tenuta dell'Irlanda che s'è comperata con la borsa soffiata via così bellamente al povero Johnson.

MARIO PAGAN

## COMUNICATO

La Società Generale delle  
Conserven Alimentari  
CIRIO

informa i partecipanti al  
"Concorso delle ricette

Pomodori Pelati,, che,  
stante l'eccezionale numero di ricette pervenute a fine Luglio, non è stato ancora possibile alla Giuria di terminare l'esame delle stesse.

Per poter esaminare consciamente tutte le ricette, per poter sperimentare praticamente le più notevoli, la Giuria ha bisogno ancora di parecchi giorni.

È stato quindi stabilito di rinviare la riunione plenaria della Giuria ai primi di Novembre. Per la metà Novembre si potrà così conoscere l'esito del Concorso e l'attribuzione dei premi.

SOCIETÀ GENERALE DELLE  
CONSERVE ALIMENTARI  
CIRIO

Capitale versato lire cinquanta milioni  
San Giovanni a Teduccio (Napoli)

## GRATIS

e franco di porto, senza alcun obbligo in seguito, verrà spedito a tutti i lettori del Corriere del Piccolo che ne facciano richiesta, l'interessantissimo libro:

### IL NUOVO METODO DI CURA

di 360 pagine e più di 100 illustrazioni

Il libro tratta delle principali malattie, ne indica i relativi rimedi e contiene pure una parte del 275.000 attestati spediti per riconoscenza all'inventore del nuovo metodo di cura:

REV. PARROCO HEUMANN

Indirizzate la Vostra richiesta alla

Soc. An. HEUMANN - Sez. 40

Via Principe Eugenio, 62 - Milano

(Il seguente tagliando può essere inviato come stampato).

Spett. S. A. HEUMANN - Sez. 40

Via Principe Eugenio, 62 - MILANO

Favorite spedirmi gratis e franco il libro:

IL NUOVO METODO DI CURA

Nome e cognome.....

Via e N.....

Paese.....Prov.....

Leggete LA LETTURA

300 lire mensili possono guadagnarsi tutti dedicandosi propria domicilio ore libere industria facile dilettabile. Dopuscolo gratis: « M.A.N.I.S. » - Roma - Rimettendo lire 2 spediamo franco campione lavoro da eseguire.

Confetture  
ELVEA  
Conserven  
di  
primissima qualità

# LA VITTORIA DEL LIBRO



## PERSONAGGI:

TONINO - L'AEROPLANO - IL TRICICLO - IL LIBRO - L'ORSO - IL MECCANO - IL MOSCHETTO.

Tutti questi piccoli personaggi sono vestiti di una casacchina alla russa. Le casacche sono di colori diversi, e hanno sul petto, — disegnato, o attaccato se è fatto di carta, — l'oggetto che rappresentano.

E' il primo giorno di scuola. Tonino ha già fatto colazione, ha sentito suonare le otto e si è fatto coraggio a prendere finalmente la cartella che la mamma fin dalla sera prima gli ha preparato. Egli è pronto o quasi, e dà un ultimo sguardo a tutti i giocattoli che gli han fatto compagnia per tre mesi. Un po' di rimpianto, si capisce. Tuttavia, la voce del dovere sarebbe in lui abbastanza forte. Questa volta, sono invece i balocchi che hanno fatto la congiura. Poveretti anche loro! Di restar soli non sono contenti, e non si rassegnano a quella partenza del loro amico e tiranno. Non è vero che partire è sempre un poco un morire?

TONINO (è sulla porta; fa un gesto di saluto risolutivo) — Dunque ci siamo. Addio!

L'ORSO (è sempre stato geloso e scontroso). — Dove vai?

TONINO — Non l'hai ancora capito? Sei ben tonto! Alla scuola.

IL MECCANO — E torni?

TONINO — A mezzogiorno.

L'AEROPLANO — Allora è un viaggio lungo. Facciamo il conto: a duecento chilometri l'ora, farebbe ottocento chilometri.

IL MOSCHETTO — Ecco che lui pensa sempre al « record ».

TONINO — No! Non è un viaggio, è una passeggiata. Vado, mi fermo e ritorno.

IL MECCANO — Bene! Portami con te.

TONINO — Sei troppo voluminoso.

L'ORSO — Me, allora, che son più piccolo.

IL MOSCHETTO — E me: mi metti a tracolla.

IL TRICICLO — E io t'aiuterò. Quello che non porti tu, porto io. Come quando si era in campagna.

L'AEROPLANO — Tu devi farmi vedere ai tuoi compagni. Gliel'hai promesso.

TONINO — Questo è vero: perchè ti ho fatto io. Ma a scuola non c'è posto per voi. Ho altro da portare.

IL MOSCHETTO — Già! La cartella.

L'ORSO — Mettimi nella cartella.

TONINO — Nella cartella ci devono stare i libri.

IL MECCANO — I libri! Ecco i nostri nemici.

L'ORSO — Abbasso la cartella!

IL TRICICLO — Abbasso!

IL MOSCHETTO — Io non mi associo. Ho udito dire: « Libro è moschetto, Ballila perfetto ». Quindi io coi libri m'accompagno benissimo.

L'ORSO — E io che sono stato il tuo primo divertimento? Fin da quando eri in culla! E ne ho sopportati dei torti! Ma questo non lo sopporto.

IL MECCANO — E io che ti ho tenuto compagnia quando fuori pioveva, quando gli altri dormivano e tu dovevi star quieto, quando la radio gnaulava, quando c'erano visite, quando...

L'AEROPLANO — E io che ti ho fatto guadagnare il quinto premio al concorso?

IL TRICICLO — E io che ti ho accompagnato a spasso, io che ho il merito riconosciuto di averti fortificato le gambette?

TUTTI — Non ti lasciamo andare a scuola.

TONINO (turbato) — Non facciamo scherzi! Se non mi lasciate andare, vi dico io quel

che capita. Viene il castigamanti che, me, mi fa filare lo stesso, e, voi, vi rinchiude tutti al buio in un armadio, e, fino a un'altra estate, non vi permette d'uscire. (Strano! La terri-



E' lì a terra, aperto.

bile minaccia non produce alcun effetto sui balocchi. Anzi, tutti, come d'intesa, si cacciano contro la porta a vietare l'uscita; e ciascuno rafforza il suo tentativo di seduzione.)

L'AEROPLANO — I tuoi compagni saranno ben lieti di fare la mia conoscenza, e ti faranno i complimenti.

IL MECCANO — Pensa un po': se ti capita un maestro noioso, io ti aiuto a passare il tempo.

IL MOSCHETTO — Se un ostacolo attraverserà la tua via, io sarò pronto a vincerlo con te, a difenderti contro tutti e contro tutto. Non ti han detto che la vita è una battaglia? E che sarebbe una battaglia senza le armi?

IL TRICICLO — Con me, Tonino, risolveresti un problema. Andresti al dovere divertendoti. A piedi, t'inciampi nella folla, in tranvai soffochi, in auto

costerebbe troppo. Con me sarebbe la perfezione.

TONINO (sgomento) — Basta, basta, per carità! E' tardi: levatevi di mezzo. I miei compagni, a quest'ora, son già davanti alla scuola. (I balocchi non si smuovono; Tonino si china per sciogliere il gruppo compatto, ma non riesce. In un movimento delle braccia, la cartella gli rimane impigliata nel manubrio del triciclo. Non doveva essere ben chiusa, perchè il libro ne scappa fuori. E' lì a terra, aperto. Si vede che vuol dire le sue ragioni. Infatti, le getta fuori tutte in una volta.)

LIBRO — Ma come? Non hai la forza di ribattere alle chiacchiere di costoro? Non t'accorgi che stanno per vincerti? Bastava che tu mi chiamassi in aiuto; invece, se non uscivo fuori per caso, non ti saresti nemmeno ricordato di me! Mi pare che tu m'abbia lasciato abbastanza in disparte. (Tonino abbassa il capo). Son rimasto nel cassetto, dove m'avevi rinchiuso, aspettando che, qualche volta, tu stesso mi riprendessi con desiderio, con simpatia. Era il tempo di giocare. Altri amici avevan preso il mio posto. E sarebbe ingiusto non riconoscerne il bene che da loro hai ricevuto. Ora è il tempo di studiare... (i giocattoli si guardano bene di ribattere). E sarebbe ingratitudine dimenticare che io ho non pochi meriti verso di te. A enumerarteli, mi pare che perdano valore. Ma qualche mia pagina t'ha pure insegnato la gentilezza, l'affabilità... (L'orso si allontana dondolando); altre pagine, dopo averti fatto passare qualche ora bella e utile, ti son rimaste impresse nel cuore, e non c'è balocco che in questo mi valga... (è vero: via il meccano). E a che varrebbe la forza delle tue gambe e di tutto il tuo corpo, se insieme non si fortificasse la tua mente? Ricordati la sapienza degli antichi: « Sit mens sana in corpore sano ». Sia sana la mente nel corpo sano! (è la volta del triciclo). E, se una semplice macchina fatta per il volo ti è cara (l'elica dell'aeroplano fremete), se nel fabbricarla tu stes-



ADUNATA!

so ti sei commosso, è perchè rammentavi i bei voli di cui le mie pagine t'hanno parlato, scoprendo a uno a uno nella tua anima i nomi degli eroi dell'aria di cui è piena l'ultima storia della nostra Patria (via, via l'aeroplano). E pensa anche, Tonino: per la battaglia della vita non vi sono armi che valgano più degli insegnamenti che io giorno per giorno ti ho dati, e che son diventati tuo pensiero, tuo sentimento, tuo sangue stesso, e che combatteranno con te contro ogni ostacolo, in ogni lotta che la vita riserba anche per te... (Il moschetto si distacca da Tonino e segue gli altri balocchi, nel canticchio della stanza.)

\*\*\*

Ecco, ora il passaggio è libero. Tonino caccia un sospiro, come se si fosse liberato da un incubo. Raccatta libro, cartella. Apre con impeto la porta, esce. Nell'angolo della stanza, corre un brusio fra i balocchi. Si confidano l'impressione che ciascuno ha ricevuto dalle parole del libro.

FRANCESCA CASTELLINO



Già si velano le campagne delle prime nebbioline e, dai ricci tutti spine, cascano le castagne.

Ecco le strane palle irte d'aculei: sul pendio ruzzolano, tra lo scricchiolio delle prime foglie gialle.

Quella loro scorza dura di già s'apre, e le bionde castagne rotonde luccicano nella spaccatura.

Ed il bel frutto che appare sembra che ti conforti: « Se i bei giorni son morti, — sembra dir — non disperare.

« Se l'inverno, o figliuolo, vien co' suoi geli, soave è sentir, rinchiusi, il grave borbottar del paiolo,

« ove per la cena imminente cuoce quieta la buona castagna, e fuori suona l'avemaria dolcemente.

« E quando, una chiara sera, cuoceran l'ultime castagne, già passerà sulle campagne l'alito della primavera ».

PUCK

## Storia romanziata

La maestra ha parlato del Campidoglio salvato dalle oche e poi di Roma presa dai Galli, che furono cacciati da Camillo. Giuseppina è sempre stata molto attenta. La maestra le dice: — Tu hai capito tutto bene, vero, Giuseppina? — Sissignora. Camillo pascolava le oche sul Campidoglio quando i galli vennero a beccarlo...



L'ORSO — E io che sono stato il tuo primo divertimento?



**M**agrolino, piccolino, scuro come una nocciola, i capelli nerissimi, ricciuti, sempre scomposti, due occhietti irrequieti di furbo matricolato: eccovi Barillo. Non aveva più di dodici anni, ma giocava al calcio con l'abilità e l'autorità dei grandi campioni.

Il giuoco del calcio era l'unico svago e l'unica soddisfazione del ragazzo, che spesso e volentieri arrivava a casa rosso come un papavero e fradicio di sudore.

— Dove sei stato, terremoto? — gli domandava la mamma disperata.

— Qui fuori, con Paolino e Sirio...

— Con quella birba di Paolino... a giocare a palla, ci scommetto... Un giorno o l'altro mi torni accompagnato da una guardia!

Infatti, anche Paolino era una buona pelle! Portiere, lui; portiere di valore indiscutibile; il rivale diretto di Barillo che, nelle sue consuete funzioni di centravanti della squadra di Torretta, si trovava spesso a fare i conti con Paolino, portiere della squadra del Puntone, rione confinante. Due squadre, queste, che non miravano allo scudetto di campione d'Italia, ma che si incontravano tre o quattro volte la settimana in accanitissime partite il cui risultato, se oggi era favorevole ad una squadra, domani era favorevole all'altra.

In tutto questo azzurro sportivo c'era una sola nube, noiosa: lo stadio. Infat-

ti, lo stadio per queste partite era la piazza della Salute, una piazzona poco frequentata, leggermente erbosa, alberata ai lati; proprio l'ideale per quei ragazzi, tanto più che i tronchi degli alberi costituivano a meraviglia, almeno in senso orizzontale, le porte.

Il terreno era dunque quello che ci voleva per il torneo ad oltranza fra la Torretta ed il Puntone; ma, peccato, le guardie non erano di questo parere e, col pretesto che la legge considera le piazze luoghi di passeggio pubblico e non centri di cultura calcistica, costringevano spesso alla fuga i ragazzi proprio nei momenti decisivi della partita.

Ma torniamo alla nostra storia. Dunque, una fatalità pesava sull'abile piede di Barillo: nessuno dei suoi tiri aveva mai battuto Paolino. E di questo il portiere del Puntone si vantava.

Ma un bel giorno Barillo, ricordandosi forse di un certo Muzio Scevola, disse:

— Se oggi non marco un «goal» a Paolino, mi brucio la gamba!

Paolino dal canto suo prese a cuore la sfida.

— Se Barillo riesce a marcarmi un «goal», mi butto sotto uno schiacciassassi!

Così disposti gli animi, le due squadre si riunirono in piazza della Salute.

— Questa è la bella! — disse Barillo per quelli della Torretta.

— Questa è quella che vale! — disse Paolino per quelli del Puntone.

Giocavano bene quei piccoli calciatori; fintavano, scattavano, facevano passaggi esatti ai compagni liberi, creavano azioni bellissime; in una parola: il loro giuoco aveva poco da invidiare al giuoco dei grandi. E Barillo si faceva in quattro per mantenere la promessa; ma Paolino, vigile, fra i due alberi che gli facevano da pali, respingeva con precisione ogni tiro.

Se Barillo era abile, Paolino era abilissimo; se Barillo era bravo, Paolino era bravissimo: ogni prodezza di Barillo era annullata da una maggiore prodezza di Paolino.

Una lotta veramente meravigliosa. Frattanto il tempo passava e nessuna delle due squadre riusciva a marcare. Il piccolo centravanti della Torretta stringeva i denti e si gettava nella mischia a capofitto per marcare ad ogni costo; ma Paolino era sempre lì, fra i due pali, e respingeva tutto.

Ancora una carta aveva da giocare Barillo, un'ultima carta consistente in un'indiviolata finta che lui solo sapeva; una finta che aveva imparato osservando bene i grandi virtuosi del pallone; ed ora aspettava il momento buono.

Ed ecco finalmente il passaggio desiderato. Barillo si impossessò del pallone, fuggì velocissimo raccogliendo a destra ed a sinistra con rapide finte. Un avversario lo affrontò, ed ecco il piccolo centravanti sfoderare il suo numero uno; una finta col piede destro, un vertiginoso giro alla palla, un guizzo in avanti e l'avversario è lasciato in asso. Il colpo è andato bene. Un secondo avversario, un terzo seguono la sorte del primo. Barillo è padrone del campo.

Gira, rigira con la palla fra i piedi, non vede altro che i due alberi fra i quali Paolino vigila; nessuno riesce a togliergli la palla; è quasi ubriaco per i troppi giri fatti; nessuno gli ostacola più il passo, la porta è vicina; ecco il momento giusto per tirare diritto all'angolino basso. È il tiro parte; la palla batte nell'angolo di destra e schizza dentro. «Goal!»

Finalmente il punto era venuto! E



... cascò in terra lungo disteso.

Barillo dalla gioia e dalla stanchezza cascò in terra lungo disteso. Ma subito si sentì sollevare in aria.

— Cielo! Mi portano in trionfo...

Aprì gli occhi, si guardò attorno: nessuno! La piazza era deserta.

— Dove abiti ragazzaccio? — tuonò una voce burbera.

Altro che trionfo!

Era una guardia, una grossa guardia quella che lo aveva afferrato ed ora lo teneva sospeso in aria come un gatto.

Povero Barillo! Nella foga del suo giuoco vittorioso non si era accorto dell'arrivo della guardia, della fuga dei compagni, ed

aveva marcato il punto a porta vuota.

E quando quella povera donna di sua madre se lo vide apparire all'uscio in compagnia del vigile urbano, esclamò:

— Cielo! Te lo avevo detto, terremoto: ed ora dove li vado a prendere i soldi per pagare la multa?

Ma la guardia sorrideva.

— Brava donna, — disse, — non vi faccio la contravvenzione a patto che mandate vostro figlio allo Stadio e non in piazza! Gioca troppo bene questo birbante e sarebbe un peccato non tirarlo su. Fra i pulcini si farà onore di certo.

Fu così che Barillo andò allo Stadio,



... dove li vado e prendere i soldi...

dove le guardie non fanno multe e dove ora è l'incubo dei portieri più famosi.

Ma con Paolino non l'ha mai spuntata!

LINGOLN ESPOSITO

**BATTISTINO, CAMERIERE SFORTUNATO**



Battistino cerca un Tizio che lo assuma al suo servizio,



e un domestico abbisogna giusto giusto alla cicogna.



Che di calze - ahimè! - sprovvista, dà l'incarico a Battista



d'acquistarne cinque o sei paia proprio adatte a lei.



Ma, cercando pur con cura, non si trova la misura;



non ci sono, a nessun prezzo, calze lunghe un metro e mezzo!



E Battista torna a sera con la faccia nera nera



per sentirsi - come vedi - licenziare su due piedi.

# La Palestra

Si compensa con venti lire ogni cartolina pubblicata.  
Dirigere: Casella postale 3456 Ferrovia, Milano.



Pierino, prima d'andare al mare, aveva promesso alla mamma che avrebbe smesso quel brutto vizio di rubare. Quando tornò, color cioccolato, disse alla mamma: — Adesso non si conoscerà più, dal viso e dalle mani, se ho rubato la cioccolata!

— **E**coti il salvadanaio che ti avevo promesso, — dice la nonna al nipotino, — a patto però che non ti venga mai la cattiva idea di adoperare le forbici per toglierne i soldini...  
E il furbo:  
— Oh, se è per questo, non temere, nonnina: troverò un altro mezzo meno pericoloso!...



In questo diroccato castello vivono ancora soli ed ormai vecchi i due ultimi eredi dell'avito maniero. Chi li vede?

Il film «L'uomo invisibile» ha entusiasmato a tal punto il mio piccolo Carlino che in questi giorni egli ne fa l'oggetto di ogni suo discorso e di ogni sua... prodezza.

Ora ecco che, mentre sto accudendo alle mie faccende domestiche, Ginetto, — l'altro mio bambino, — mi si avvicina piangendo.

— Che c'è? — gli chiedo.  
— C'è che Carlino, — mi spiega, tra i singhiozzi, — mi ha fatto chiudere gli occhi per rendersi « invisibile » e ne ha approfittato per rubarmi la pesca e tirarmi le orecchie!

\*\*\*

Ieri entrai con mio nipote in un negozio di giocattoli e lo invitai a scegliere: si scelse una palla ma poi non gli andò a genio e si scelse un altro giocattolo; così per diverse volte finché io impazientita, chiesi: — Ma che cosa fai Nino?

E lui: — Il signor Pampurio!

Quando la mia piccola, di due anni, cade, per rincorarla subito le si dice: — Suvvia, non è nulla.

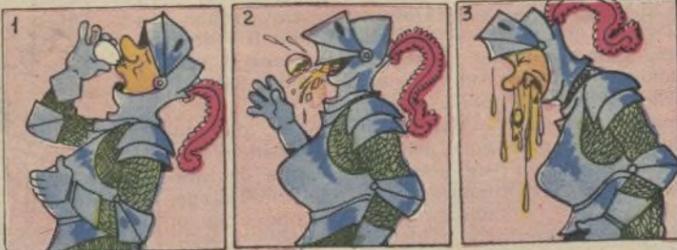
Stamattina tutta in lacrime, additando il suo ginocchietto ammaccato, mi grida: — Oh, mamma, mamma, non è nulla, non è nulla!



— Forse credono che noi a scuola ci si vada a passo di corsa?...

**D**i ritorno dalla villeggiatura. Il treno entra sbuffando in una galleria.

— Mamma, — esclama tutto allegro il piccolo Romano, — il treno va in cantina!



Le disavventure del Prode Anselmo.

\*\*\*

Il mio piccolo Aldo, di appena otto anni, è un appassionato lettore di libri di avventure e di viaggi, e di già parla di esplorazioni, di corpo a corpo con le belve, ecc. ecc.

Malgrado ciò, sere fa mi accorsi che si faceva smorto alla vista improvvisa di un grosso ragno.

— Come? — gli osservai, — tu che parli tanto di tigri e di leoni, non avresti il coraggio di affrontare quel misero animalluccio?...

E il bimbo, tremando: — E' perchè, vedi, quello è un ragno proprio per davvero...

# dei Lettori

Il compenso è inviato a ogni fine mese.  
Si accettano solo lavori scritti su cartolina.

Il piccolo Carlo ha fatto una grossa monelleria. La sorellina, bimba sensibilissima, che ama molto il fratello, piange a calde lacrime, temendo per lui i rimproveri.

Il babbo, che ha già saputo tutto, guardando il monello che ha l'aria per nulla contristata, gli chiede: — Come! Non sei pentito di ciò che hai fatto? E non piangi neppure?

E il bimbo, sogguardando prima la sorella, che ancora non si è consolata, poi il padre, esclama, con tono che dovrebbe essere di scusa: — Piange tanto lei!

\*\*\*

— **T**u non fai mai quanto di dico! — osservo severamente al mio nipotino. — Sei proprio

il bambino più disubbidiente del mondo!

Quel monello fa una capriola, quindi mi grida:

— E non sei contenta, zietta bella? Si tratta di un record mondiale del tuo Carlino!

\*\*\*

**C**olta a volo fuori dell'aula degli esami.

— Ah, se fossi Nuvo-lari! — sospira un ragazzo, che attende di esser chiamato.

— Che faresti? — domanda un compagno.

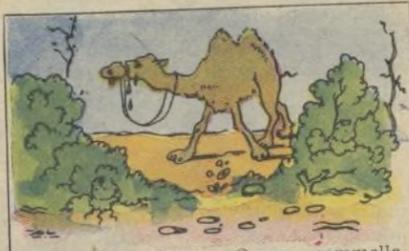
— Passerei dalla « terza » alla « quarta » senza esami!



L'uomo con l'ombrello: — Questa mattina infatti il barometro annunciava pioggia.  
E quello col bastone: — Oh, se credete a tutto quello che segnalano i barometri!

Il mio fratellino ha sei anni. Si dà delle arie di sapientone. L'altro giorno lo trovo intento ad osservare il suo « Corrierino », ed io premurosamente gli domando se vuole che glielo spieghi...

E lui: — No! Me lo spiego da solo... Tu, sei troppo grande per capire il Corriere dei Piccoli!



Siamo in Eritrea. Questo cammello piange dirottamente perchè non vede più il padrone nè i due figli di lui. Aiutatelo voi.

## LA MAGICA PAROLA



Il signor Maso Tondini per godere i suoi quattrini, d'avventure fatto esperto, vuol vedere anche il deserto.



Sotto il caldo solleone buona è l'acqua col limone e senz'armi e senza tenda ei s'appresta alla merenda.



Ma l'odor del pollo arrosto si diffonde e attira tosto su sor Maso inorridito un leon pien d'appetito.



Par che niente possa ormai trarre il misero dai guai quando, all'ultimo minuto, giunge provvido l'aiuto.



Ma lo sgrida il cacciatore con giustissimo furore poichè, senza precauzioni, parti a caccia d'emozioni.



Confortar chi può il meschino? Solo Arrigo, che piano gli sussurra una parola che del duolo lo consola. (\*)

\* ARRIGONI la Casa produttrice del famoso Superdado Arrigo per brodo.

S. A. PRODOTTI ALIMENTARI G. ARRIGONI & C. - TRIESTE - Casella postale 81



UNDICESIMA E ULTIMA PUNTATA

L'ex regista si strinse nelle spalle, andando poi a controllare la salute delle galline; nè sua moglie, nel servirci la colazione, volle rispondere alle nostre ripetute domande.

— Che facciamo, — dissi io ai miei compagni, — in questa isola, che è a due passi dalla Sicilia, ed è abitata da Svedesi



matti e da galline farmacisti?

— Per me, — ridacchiò il pigro Merendino, — mi ci trovo anche meglio di prima.

— Ah, se tu credi che io voglia far la guardiana delle galline, — insorse la detronizzata Regina Antonietta, — ti sbagli, sai.

— Giusto, — approvò Pericle. — Tanto vale tornarsene a casa! Lo diremo al signor Rabadan.

— Andiamo a cercarlo! — proposi io. — E parliamogli chiaro.

Mentre i coniugi Dixit attendevano al loro pollaio, noi, con la scusa di prender aria, ci allontanammo dalla «farmacopova», scendendo verso il mare, nella direzione opposta alle capanne occupate dal Nudist Club Evadam degli Svedesi. Perché, pur senza dircelo, sentivamo un po' di dispetto verso quei naturalisti, che venivano a rubarci il mestiere del selvaggio nella nostra isola!

Ora immaginatevi come sgranassimo gli occhi per la meraviglia e per la rabbia quando, dopo due ore di marcia, scorgemmo nella nostra isola, in riva al mare, un villaggio di lince casette che parevano nuove, con gente vestita che passeggiava tranquilla per le strade!

Ragazzi giocavano sulla spiaggia e vele palpitavano al largo

sull'acqua. Fino al poggio, dove ci eravamo fermati ammutoliti a guardare, giungevano ad intervalli, ondate di musica sincopata. Qualche orchestrina di jazz-band suonava in un caffè. Eravamo piombati in piena civiltà! Ci guardammo gli straccetti che avevamo in dosso, e Antonietta disse:

— Io così, in questo stato, non ci vado in città!

— Macchè città, quattro ca-

— Dove sono? Dove sono?

— Qui anche loro; li vedrete al «Caffè del Serpente di mare» che suonano il jazz-band. E poi...

Entrava fischiando, nel piccolo porto il «Massinelli», e sul ponte scorgemmo distintamente il sor Romoletto Tritone, naso rosso in campo azzurro, che gridava a Putiferio Scotenna: — Mannaggia alli mortai da 420!

Ed alto e basso a cavallo della sua zebra ci venne incontro Felice Rabadan, esclamando giulivo:

— Con rispetto parlando, non siete pulcini nella stoppa, se da soli avete tagliato la corda dalla mia «farmacopova»! Appunto vi venivo a prendere perchè il governatore dell'isola desidera abbracciarvi. Seguitemi, con rispetto parlando, a piedi.

Sbalorditi, confusi, mortificati gli andammo dietro, tra la curiosità ironica dei villeggianti. Passando davanti al «Caffè del Serpente di Mare» vedemmo i Tirafià, che smisero di suonare per salutarci con degli am-am, bu-bu, glù-glù e ciac-ciac... di selvaggia memoria.

Ed eccoci nella palazzina del governatore, il quale è Martin Brusalaro, non più vestito da pirata, ma da borghese. Ha pur sempre il viso inquadrato dalla barba nera come una lettera da morto, ma la barba è più corta e ravviata, e gli occhi ridono tra le lagrime.

— Finalmente! — esclama, e ci abbraccia tutti, e me più a lungo degli altri; ci fa sedere intorno alla sua tavola ingombra di carte, ci riguarda contento e soddisfatto, ripete: — Finalmente! Vedo che la salute c'è, e quando c'è la salute... Bravi! Bravi! Vi siete comportati da valorosi, avete superato la prova!

— Signor capitano, — salto su io, seccato da quei cambia-

menti, e desideroso di venire in chiaro di tutta la faccenda, chè lo stupido l'avevo fatto già abbastanza, — signor capitano...

— Chiamami zio, Dario. Io sono tuo zio Luigi.

— Eh? Quello che...

— Già. Non credi? Leggi qua questa lettera di tuo papà. — E mi fa vedere una lettera di mio padre che comincia: «Caro fratello Luigi, sono contento delle notizie che mi dai di Dario...»

— Ma, zio, i miei genitori, dunque, sapevano?

— Ma, zio, i miei genitori, dunque, sapevano?

— Certo, e anche quelli dei tuoi compagni erano informati...

— Stanno bene? — chiede ansiosa Antonietta.

— Mi perdonano? — vuol sapere Pericle.

— Mio padre mi riprende in casa? — domanda Merendino.

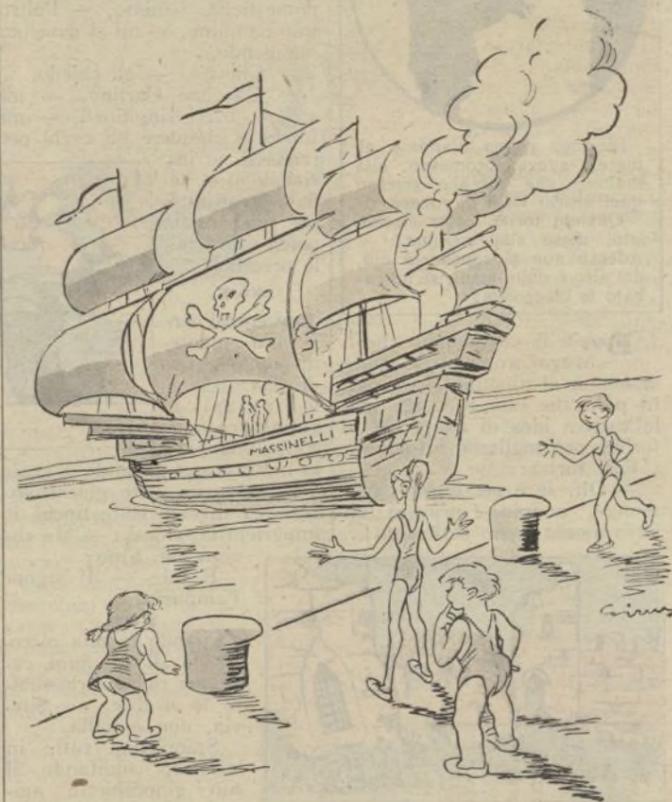
Zio Luigi risponde a tutti:

— Sì, sì, cari, state tranquilli. Vi dirò ogni cosa quando andremo a pranzo. Ma prima è necessario che vi ripuliate un

serto e selvaggio e metterlo, come si dice, in valore. In che modo? Popolandolo di finti selvaggi e di finte belve, che altro non erano se non animali nostrani pitturati; come la capra Stellina e la tigre che... abbaiva.

— L'avevo dubitato, zio.

— Non per nulla sei mio nipote, Dario. Io divisi, dunque, l'isola in tre reparti: selvaggio, naturalista e civile. Sapendo, per personale esperienza, che i ra-



Entrava fischiando, nel piccolo porto...

poco e che l'amico Rabadan vi faccia rientrare nei vostri abiti civili. Chè a voi ve li ha rubati il gran pirata dalla «Scimitarra azzurra!».

Riveduti e corretti, messi, dirò così, in bella copia, pranziamo al «Caffè del Serpente di mare» dove suona l'orchestrina dei Tirafià. I quali son domestici negri americani scritturati dallo zio a fare, nell'isola che ha affittato, due «numeri» di attrazione: cannibalesco, il primo, ad uso dei ragazzi ardimentosi, musicale, l'altro, pei signori bagnanti che amano ballare come gli orsi e le scimmie.

— Proprio così! — racconta il finto pirata. — Nella mia vita vagabonda, finalmente fui illuminato da un'idea geniale e pratica: affittare quest'isolotto de-

gazzi allevati nella bambagia, tra tutti i comodi, non sognano e sospirano che romanzesche avventure nelle foreste vergini tra belve e cannibali, come se questa fosse la vita migliore ed ideale, mentre è una fuga dai doveri della civiltà, un pigro ritorno allo stato primitivo ed inferiore, diramai, d'accordo con i vostri genitori, le note «riservate personali». Li metteremo alla prova, — mi dissi, — questi nuovi Robinson!

«Nel secondo reparto raccolsi gli Svedesi del Nudist Club Evadam, altri matti che hanno, sì, la debolezza d'andar senza camicia di forza, ma naturalisti con tutti i comodi moderni: persino le ova medicinali dell'amico Felice Rabadan, il cui stabilimento delle galline farmacisti, che avete visitato, forma la più fiorente industria dell'isola.

«Il terzo reparto lo vedete: un villaggio balneare sorto in conseguenza dei due primi, popolato dai parenti dei Robinson e dai fornitori dei naturalisti...

«Insomma, io ho così lanciato l'Isola degli Zeri, la sua spiaggia sta diventando di moda e...»

— Con rispetto parlando, — entrò a dire Rabadan, — c'è qui il sor Romoletto, che, avendo finito il carico delle mie uova, domanda se vi sono passeggeri-



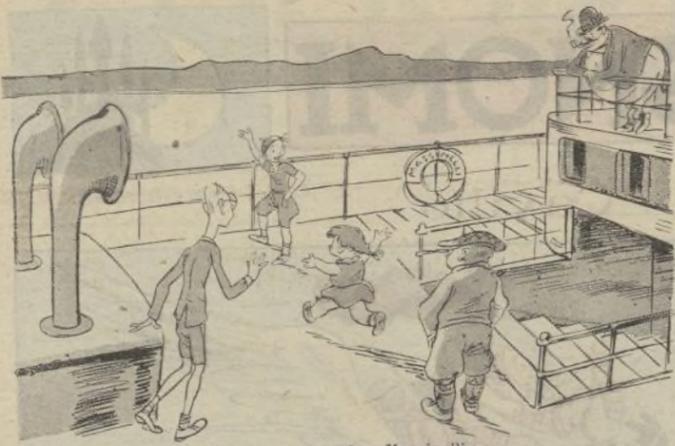
— Chiamami zio, Dario. Io sono tuo zio Luigi.

COL PROSSIMO NUMERO avrà inizio

## NIDI SUL FIUME

un gustoso romanzetto di vita campagnuola, in cui agiscono e parlano uomini ed animali. Ne è autore

RICCARDO BALSAMO CRIVELLI



C'imbarcammo sul « Massinelli »...

ri per il Continente... — Noi ci guardammo, leggendoci negli occhi la stessa muta decisione. Ma nessuno osava parlare, confessarsi vinto, stanco della vita allo stato selvaggio, desideroso di ritornare a casa. Parlò per noi l'ex-eroe della « Scimitarra azzurra »:

— Avverti il capitano del « Massinelli » di tenere quattro posti per i nostri piccoli amici. Le vacanze sono finite e le scuole stanno per ricominciare. Essi desiderano riprendere i loro studi. Non è vero?

Assentimmo col capo, arrossendo fino alle orecchie.

— Con rispetto parlando, — concluse Rabadan, — è

meglio un asino a scuola, che un leone nella foresta...

— Già, — rise lo zio Luigi, — tanto più che di leoni qui non ne ho messi.

C'imbarcammo sul « Massinelli » e così finì la nostra avventura all'Isola degli Zeri; la quale avventura non fu del tutto inutile, ché c'insegnò ad apprezzare meglio i vantaggi della vita civile, ed anche i doveri a cui nessuno può sottrarsi.

Nel compimento del nostro dovere quotidiano sta, forse, il vero eroismo, che se è senza penacchio, non per questo è meno bello e necessario.

MARIO VUGLIANO



VI PIACCONO GLI INDOVINELLI?

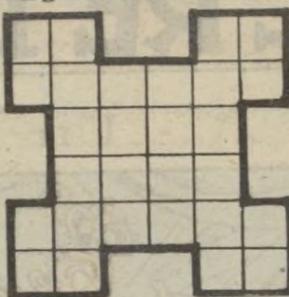
Indovinello

E' un fotografo perfetto: se gli mostri il tuo visetto tosto ei lo riprodurrà... ma la macchina non l'ha!  
E' un fotografo assai lesto: il ritratto ti fa presto ma non ha camera oscura nè degli acidi si cura.  
E fa tutto senza spesa, senza carta, senza attesa. Ma la lastra? Sì, ce l'ha: L'ha-comprata tuo papà!

Sciarada

Viene prima in una fila dove stan ventun sorelle; resta in fondo della pila, ed in capo delle agnelle.  
In Italia è pur la prima, ha importanza capitale. L'ama ognun, l'ammira e stima, santa, eterna ed immortale.  
Di cannella o di lavanda alle nari e al gusto è grato, e ci rende la vivanda più gradevole al palato.

Un giochetto di ritaglio



Ecco un ingegnoso giochetto di ritaglio. Vedete la presente figura? Prendete le forbici, e dividetela in quattro parti esattamente uguali fra loro. Ma questi frammenti devono esser tali, che disposti in modo diverso, formino una croce perfetta, con i quattro bracci delle stesse dimensioni. Provate, e vi divertirete a lungo, prima di riuscire.

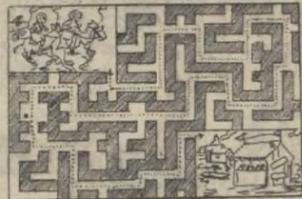
Quali saranno?



Bambini, guardate questo cacciatore; è accompagnato da due bellissimi cani. Ma non sono quelli soli, i cani che egli ha con sé; ne ha degli altri. Sapete quali sono? Pensateci un poco, e risponderete giusto certamente.

Soluzione dei giochi del numero precedente: Sciarada: PO-STILLA. Quanto è?: La metà di due terzi di tre quarti, è un quarto.

Ninetta e Ninetto:



FRANCO BIANCHI, direttore responsabile — Tipografia del « Corriere della Sera » — MILANO 1935-XIII



Dove troverò il miglior caffè?

Ecco la domanda che tutte le massaie si rivolgono ogni giorno di fronte all'infinita varietà dei tipi di caffè dai gusti differenti e discutibili, dalle miscele mal combinate, dalle torrefazioni imperfette.

Provate dunque il Caffè Cirio composto con le migliori qualità di Caffè Brasiliano, chiuso nel vuoto in scatole metalliche (sistema Vacuum) in modo che si conserva sempre fresco, sempre fragrante.

**Caffè CIRIO vero Brasile**

DEGUSTAZIONE PRESSO I RINOMATI ESERCIZI CAMPARI - GALLERIA VITT. EM. - MILANO

LA PRIMA LEZIONE



Il primo giorno di scuola, non venne in mente al maestro di fare una lezione di grammatica? Auh!

— Le vacanze, — disse, — formano una lieta parentesi, che si apre quando si va in campagna, e si chiude quando si torna. Andare, che bel verbo regolare!

E tornare invece, com'è brutto e irregolare!

L'accento che cade sulla penultima sillaba di tornare, è un accento... di dolore.

Con le parole si formano le frasi. « Andare in campagna » è una frase. Ripetuta venti volte al giorno, e per nove mesi, forma il periodo... delle vacanze. Benché questo periodo sia lungo tre mesi, e sia senza virgole e senza punti (salvo i punti che la mamma dà ogni giorno ai calzoncini strappati) pare sempre un periodo breve.

Esso incomincia con un punto esclamativo: — Le vacanze! — e finisce con un punto interrogativo: — Come? Sono già finite?

Nel periodo delle vacanze c'è il soggetto e il verbo.

Il soggetto è un cattivo soggetto quando ruba la frutta e coglie i nidi degli uccelli. Una mela è al singolare, e gli scapaccioni dell'ortolano sono al plurale.

La scuola, dopo pochi giorni di vacanza, appartiene già al passato remoto. I compiti delle vacanze invece, appartengono al futuro.

— Li farò, li farò, — e infatti si riducono a farli tutti in una volta l'ultimo giorno.

— Ragazzi, — concluse il maestro, — le vacanze sono finite; punto fermo, e a capo l'anno venturo.

ANEDDOTI

I due plagiari

Due giovani musicisti avevano composto, ognuno per conto proprio, una canzone. Le due sonatine si assomigliavano, stranamente. Accortisi di questo, i due si accusarono a vicenda di plagio: ognuno affermava che l'altro aveva copiato da lui. Poiché tutti e due si ostinavano nell'accusa, lasciarono al Tribunale di giudicare chi fosse il plagiario.

Comparsi davanti al giudice, venne chiamato come competente musicale un celebre compositore; si portò nella sala un pianoforte e le due canzoni vennero suonate dai rispettivi autori. Quando l'ultima nota fu battuta, il presidente domandò al celebre musicista:

— E così, che cosa ne pensa lei? Chi è il vero compositore di questa musica?

— Sono io — rispose il perito. — Questo motivo l'ho composto io e questi due galantuomini me l'hanno rubato...

Una fame providenziale

Questo fatto storico, dimostra quali cose straordinarie possa combinare talvolta il caso.

Il 5 gennaio 1791 cinque giovani ufficiali francesi pattinavano sul ghiaccio che ricopriva un laghetto molto profondo presso Auxonne. Quando suonarono le cinque del pomeriggio, il più piccolo degli ufficiali, un tenentino di artiglieria, gridò:

— Sono le cinque? Bisogna che vada subito a casa a mangiare.

— Resta ancora un po' con noi, — lo esortarono i suoi compagni.

— No, vado via. Ho una fame da lupo. Muoio di fame!

Il tenente di artiglieria tornò a casa e i quattro ufficiali continuarono a pattinare. Dopo qualche tempo il ghiaccio si ruppe e i quattro poveretti annegarono nel laghetto.

Il quinto ufficiale, colui che era andato a mangiare, era Napoleone Bonaparte, il futuro Imperatore.

La tassa del nonno

— Dimmi un po', nonno, — domanda Giannetto, — da quando sei diventato nonno, tu?

— Da quando tu sei nato.

Giannetto rimane in pensiero, poi riprende: — Allora se io non fossi nato tu non saresti nonno...

— No, caro.

Colpo finale: — E allora che cosa mi dài?

GRAMA

NINO



# IL RE DEGLI GNOMI



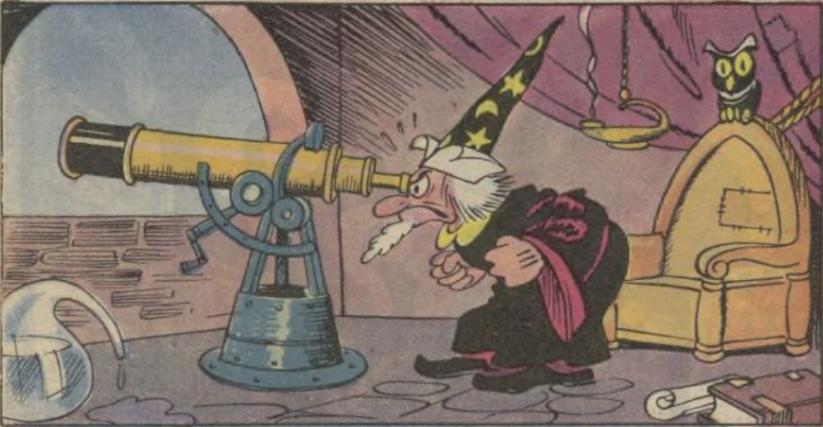
I° - Un tiro di mago Cavillo



Il vasto salone della reggia sflogora di luci. Il re degli gnomi, seduto sul trono, accoglie il reverente omaggio dei sudditi convenuti dalle più lontane regioni del regno. Egli compie appunto stasera duemila anni di età. Chiunque però gliene darebbe molli di meno, se la lunga barba bianca non tradisse i venti secoli di vita regale.



Un misterioso cavaliere, su un alato cavallo, sorvola le cime degli alberi e si dirige velocemente verso la reggia in festa. In una mano stringe un'urna lucente. Essa contiene l'«elisire che ringiovanisce», dono che mago Gentilino vuol fare al suo vecchio amico, il re degli gnomi, col quale trascorse i beati giorni dell'infanzia.



Dal suo castello fra le nubi, mago Cavillo scruta con un potente telescopio l'orizzonte. Scorgendo il cavaliere che reca la preziosa urna, mastica bile e quasi gli viene un accidente. Da anni anch'egli cerca l'«elisire che ringiovanisce»; ma tutti i suoi studi sono stati inutili. E' questa un'ottima occasione per ottenere con poca fatica quanto ancora non è riuscito ad avere!



Mentre l'alato destriero passa su un'abettaia, dall'albero più alto si sporge un braccio muscoloso che strappa con violenza l'urna dalle mani del cavaliere. Questi impugna la spada, decississimo a vendicare l'affronto. Ma l'abete, per virtù d'incantesimi, si sradica dal suolo e con salti spettacolosi si allontana, lasciando il derubato esterrefatto per l'accaduto.



Il cavaliere continua il cammino, giunge alla reggia, lega il cavallo alla balaustra e, portandosi alla presenza del re, si inchina e dice: — Sire, il mio augusto signore, mago Gentilino, mi aveva incaricato di offrirvi un preziosissimo dono che per via mi è stato rubato. — Non vi rammaricate, — fa il re degli gnomi. — So da chi è venuto il tiro. E' stato mago Cavillo. Ma se ne pentirà. Accompatemi.



Il re degli gnomi e il cavaliere scendono nel parco che circonda la regale dimora. Il re stacca da un arboscello una foglia, la depone a terra e mormora alcune parole magiche. La foglia ingrandisce a dismisura. — Accomodatevi, — sorride il re al cavaliere. — E cercate di non perdere l'equilibrio perché faremo un viaggietto abbastanza movimentato. — Un po' titubante, il cavaliere accetta l'invito.



La foglia si innalza nella serenità stellata e con un volo deciso, alla velocità di seimila miglia al minuto, si dirige verso il castello del mago. A poco a poco i due viaggiatori si addormentano. Un bruco, il quale mercè l'incantesimo è anch'esso diventato di proporzioni colossali, profitta del loro sonno e comincia a divorare la foglia.



In breve, il verde veicolo aereo scompare nelle fauci del bruco affamato che, grazie all'insolito e copioso banchetto, diventa grasso e grosso come un materasso di piume. Il re degli gnomi e il cavaliere, privi di appoggio, si svegliano e si accorgono con raccapriccio di precipitare inesorabilmente nel vuoto.

(Continua)